

**ATTI DEL CONVEGNO:
IMPLEMENTAZIONE DEL MODELLO SIONISTA
NELLO STATO ITALIANO
25 FEBBRAIO 2017 MILANO**



SOMMARIO

Introduzione	3
Diana Carminati	5
Ugo Giannangeli	9
Enrico Bartolomei	17
Studenti contro il Technion	21
Charlotte Kates	23
Silvano Falessi	27
Fronte Palestina Padova	33
Collettivo contro la Repressione	37
Renato Pomari	40
Conclusioni	42



Atti della conferenza nazionale
IMPLEMENTAZIONE DEL MODELLO SIONISTA NELLO STATO ITALIANO
Pubblicazione a cura del Fronte Palestina, maggio 2017
Tutti i testi sono stati trascritti dalle registrazioni

INTRODUZIONE

Francesco Giordano per il *Fronte Palestina*

Il Fronte Palestina saluta i partecipanti e quanti hanno aderito al nostro invito a portare il loro contributo su alcune questioni che riguardano il BDS.

In questa giornata cercheremo di approfondire la proposta di legge che vorrebbe arrivare a criminalizzare gli attivisti impegnati a perseguire e ad ampliare il Boicottaggio delle merci israeliane.

Oggi siamo qui a partecipare, ognuno con le proprie diverse esperienze, non perché vogliamo svolgere un lavoro “accademico”, ma perché riteniamo fondamentale ed imprescindibile stimolare un dibattito il più ampio possibile, senza presunzioni, cercando anche un percorso pratico comune dove è possibile, sicuramente con la tenacia di chi non si arrende.

Alcuni contributi parleranno di campagne del BDS, sia in Italia che in altri paesi, si parlerà inoltre di guerra e di prigionieri palestinesi.

Oggi l'occupazione sionista si è ringalluzzita dall'arrivo alla Casa Bianca di Trump, un amico personale di Netanyahu, che ha basato la sua campagna elettorale oltre che sul razzismo, anche sulla sua fedeltà al sionismo. Poco dopo l'insediamento di Trump, il governo israeliano ha emanato una legge che permette di espropriare i terreni privati della popolazione palestinese in Cisgiordania, lì dove si trovano insediamenti e avamposti israeliani. Questa legge consente ai coloni di mantenere la propria abitazione e, anche se immediatamente non ne garantisce la proprietà, nega ai proprietari palestinesi il diritto di rivendicare la terra o prenderne il possesso.

Consideriamo che l'attuale situazione in Palestina non sia rosea a causa certo dell'occupazione che dura da oltre 70 anni, ma oggi soprattutto per la divisione tra palestinesi e la collaborazione tra ANP ed Israele. Più volte dirigenti dell'Autorità Palestinese hanno minacciato, quindi di fatto rivendicandole, di sospendere tutte le operazioni per la sicurezza coordinate con i servizi segreti sionisti ed americani. Il giornalista palestinese Khaled Abu Toameh ha calcolato, tramite Twitter, che Abu Mazen ha rivolto questa minaccia 58 volte.

Ma una responsabilità ce l'ha anche chi a parole dice di sostenere il popolo palestinese. In queste settimane circola un appello con questo titolo: “Rilanciamo con forza il sostegno alla lotta del popolo palestinese”.

Uno legge il titolo e pensa: “cavoli, sosteniamola questa lotta”.

Poi dentro l'appello trovi quanto segue:

“Non abbiamo ricette né vogliamo privilegiare l'uno o l'altro schieramento all'interno del dibattito politico palestinese o nel complicato mondo della solidarietà italiana”.

No, scusate, la collaborazione con Israele, le centinaia e centinaia di prigionieri palestinesi nelle carceri di Abu Mazen, le torture, gli omicidi sarebbero “dibattito politico palestinese”? O noi, che chiediamo coerenza, saremmo il complicato mondo della solidarietà italiana”?

Perdonatemi, ma alcune domande sono obbligatorie:

L'assassinio di Omar Nayef Zayed avvenuto dentro l'ambasciata palestinese di Sofia (Bulgaria) il 26 febbraio dello scorso anno fa parte del “dibattito politico palestinese”?

Qualche mese fa venne arrestato il palestinese Ahmad Halawa e portato nel carcere di Jneid, nella città di Nablus. Una volta in prigione Halawa è stato picchiato duramente. Le immagini pubblicate in rete mostrano il corpo sevizato e torturato dell'uomo, in particolare il volto. Halawa ad un certo punto ha perso conoscenza ed è morto, assassinato dalla polizia di Abu Mazen.

La stessa polizia ha poi caricato quanti hanno partecipato ai funerali di Ahmad Halawa.

È stato lo stesso governatore di Nablus, Akram Rajub, a confermare che Ahmed Halawa è stato ucciso da chi lo stava interrogando nel carcere di Jneid.

Anche questo sarebbe “dibattito politico palestinese”?

Ecco perché la situazione palestinese è in una condizione delicata, non ci sono dirigenti adeguati e nemmeno una solidarietà adeguata.

Lunedì scorso il noto intellettuale e scrittore americano Norman Finkelstein ha dichiarato che i palestinesi hanno tutto il diritto di resistere all'occupazione israeliana a ogni livello, sia militare sia politico, in accordo con i principi della legge internazionale. Inoltre, ha criticato i negoziati di pace che hanno avuto luogo fra l'Autorità Nazionale Palestinese e Israele, definendoli "uno spreco di tempo ed energie" ed evidenziando che Israele è il maggior beneficiario di tali colloqui. Ha anche aggiunto che Israele approfitta di ogni colloquio per ridurre i diritti del popolo palestinese e mostrare al mondo che il processo di pace è in corso. Altra testimonianza importante, che supporta la nostra analisi e scelta di campo è quella di Padre Atallah Hanna, arcivescovo della chiesa ortodossa palestinese di Gerusalemme occupata, che ha chiesto all'Autorità Palestinese di mettere fine alla persecuzione politica e detenzione di personalità nazionali e di intellettuali palestinesi. "Siamo rattristati dal fatto che alcune rispettate personalità palestinesi siano esposte a persecuzioni ingiustificate e inaccettabili, soprattutto da ciò che è accaduto al professor Abdul-Sattar Qasem e al Professor Adel Samara".

"La persecuzione politica contro queste persone è inaccettabile, soprattutto perché c'è una diversità intellettuale, culturale, di parte e di fazioni in Palestina e questa diversità è sana e razionale e serve al nostro popolo ed alla sua giusta causa".

Infine riporto una ennesima testimonianza che stavolta proviene dalle prigioni sioniste: «Per la prima volta nella storia, i parlamentari di un popolo occupato sono detenuti, vessati e torturati mentre la comunità internazionale e la leadership palestinese restano in silenzio. Qualcosa che non trova spiegazione. È ingiusto e irrazionale che i combattenti palestinesi restino in prigione per altri vent'anni dopo gli accordi di Oslo. Si tratta di una tragedia dovuta alla negligenza della leadership palestinese».

Quindi non si parla di "dibattito politico palestinese", ma di negligenza, collaborazione, tradimenti degli ideali della lotta di liberazione.

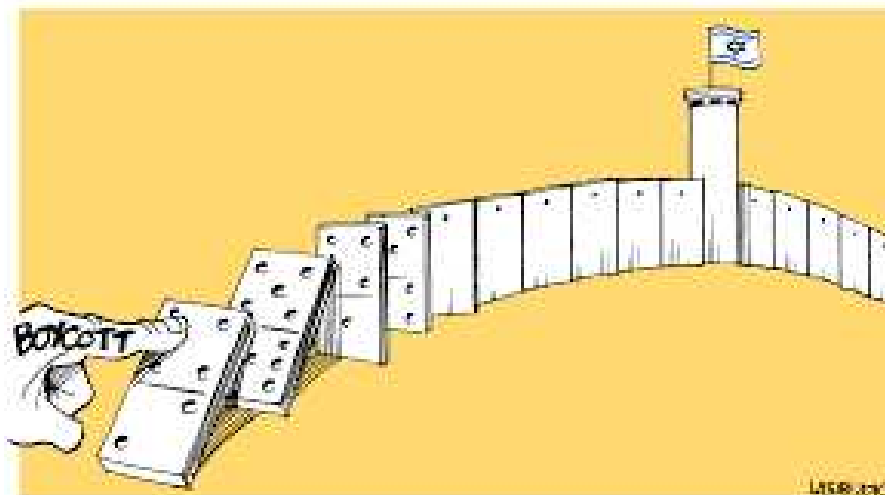
Il popolo palestinese è sopravvissuto ad innumerevoli aggressioni e massacri di inaudita ferocia, dalla Nakba a Tel al-Zaatar, da Sabra e Chatila a Piombo Fuso, continuamente fino al 2017, ma ha sempre trovato in se forza e dignità per rialzarsi e proseguire la resistenza all'occupazione.

Noi crediamo che le contraddizioni esistenti da molti anni saranno superate.

Noi crediamo che le forze vive, sinceramente rivoluzionarie sapranno sconfiggere l'ideologia borghese reazionaria, che vive nel movimento di liberazione palestinese.

Con questa certezza continuiamo a dare il nostro modesto contributo alla causa palestinese. È nostra responsabilità non solo resistere alla criminalizzazione, repressione e intimidazioni contro i palestinesi, attivisti e organizzazioni di solidarietà, ma anche far crescere le nostre campagne di solidarietà con i prigionieri palestinesi che lottano con il popolo palestinese contro l'occupazione, e ampliare la campagna di boicottaggio, disinvestimento e sanzioni (BDS).

Buon lavoro



I MOVIMENTI PRO PALESTINA OGGI IN ITALIA FRA “IDEOLOGIA” E PRAGMATISMO DUPLICE

Diana Carminati

Una analisi dei risultati delle manifestazioni e delle iniziative degli ultimi tre anni in Italia, mette in evidenza che il livello di attenzione sulla Palestina sceso notevolmente, anche per la frammentazione del movimento nel suo insieme. **Far qui riferimento al documento del luglio 2014. Perch' l'Italia una provincia di Israele**(1), sulle molte complicità di una rete filo sionista diffusa nel mondo politico italiano, nei media, fra gli intellettuali, gli accademici e nell'ambiente dei movimenti pro-palestinesi.

Tutto questo è anche evidente se si osserva il lento e 'sofferto' percorso della Campagna di boicottaggio in Italia, che cercava di impegnarsi sul BDS palestinese, dal 2005 (il 9 luglio 2005 - Action for Peace lanciò una petizione per le sole sanzioni), sino al 6 ottobre 2009, Convegno di Pisa, organizzato e 'monitorato' da Un Ponte per), con il "revisionismo" sempre più evidente e la frammentazione dei movimenti. Che hanno di fatto 'smontato' le energie. In generale, Il movimento appare ora ridotto in una posizione di **difesa, moderazione, passività**, rassegnazione rispetto al decennio precedente.

E questo appare emblematico di quello che è la politica della cosiddetta sinistra oggi in Italia.

Vediamone un esempio fra i molti.

Pragmatismo non ideologia

L'iniziativa del BDS-Italia del dicembre 2015, legittima sul piano formale, ma non su quello politico, di organizzarsi in gruppo chiuso, di aderenti che devono accettare i **Principi guida del BDS-Italia**: *"Il movimento BDS nelle sue attività segue un approccio centrato sul rispetto dei diritti umani e della legalità internazionale, non ideologico ma pragmatico BDS Italia promuove la partecipazione attiva di tutte le persone che si riconoscono negli obiettivi e nei principi fondativi del movimento al di là di possibili differenti posizioni su altri temi..."*, cioè prescindendo dalle opinioni dei singoli sulla questione palestinese. **Si può partecipare alle azioni del BDS in Italia, sia che si accettino, o per lo meno non ci si pronuncino, sulle politiche di discriminazione dello Stato ebraico, al suo interno, sia che le si denunci, senza però discuterne.** Si alla linea del BDS palestinese dei tre *basic rights*, ma in astratto perché poi, senza parlarne, la leadership si attiene al discorso per la soluzione due-Stati. Che è la soluzione per uno Stato ebraico che prosegue, in modo razzista, la sua politica di discriminazione, espulsione e eliminazione graduale dei nativi. L'appello del BDS palestinese chiede che Israele sia uno Stato senza discriminazioni al suo interno, senza territori sotto occupazione militare (o come si afferma invece in Israele, territori "contesi") e con il diritto al ritorno dei profughi. Si potrebbe dire uno Stato unico, democratico, con diritti per tutti, una testa, un voto. **Ma per il movimento del BDS-Italia importante è non discuterne. Non "fare politica". Essere il più discreti possibile, nella speranza di riuscire a parlare all'interno delle istituzioni. Mantenere la questione palestinese "in formaldeide". Solo attività di boicottaggio.**

Perché c'era bisogno di principi guida "italiani"? Che cosa si nasconde sotto questo discorso che respinge l'ideologia e proclama soltanto l'adesione ad un BDS pragmatico? Il problema si risolve soltanto con l'evitare di parlarne, di discuterne? C'è una coerenza in tutto questo? O è solo un tentativo di nascondere i problemi sotto il tappeto o la ricerca di "pillole di consolazione"? Perché No alla discussione politica? Ideologia è una brutta parola?

L'operazione eseguita a Pisa nell'ottobre 2009, sotto il cappello di Un ponte per (e con Martina Pignatti), **era stata un'operazione eminentemente politica.** Sottrarre la campagna BDS in Italia a gruppi considerati 'radicali' (antisionisti) e ricondurre il movimento a s e alle direttive 'politiche, ideologiche di gruppi e leadership filo sioniste europee, cio alla ECCP, organizzazione delle ONG europee, The European Coordination of Committees and Associations for Palestine. **Il 6 ottobre 2005 a Bruxelles, come stato pi volte gi detto, era stato deciso non il BDS in tutti i suoi punti, ma solo la richiesta di sanzioni (che come noto sono un compito dei governi).** Tutto questo viene deciso da una parte dei movimenti italiani pacifisti, della sinistra 'bertinottiana, dei

sindacati, legata al discorso della soluzione due-Stati, cio alle posizioni della cosiddetta sinistra israeliana che pur sempre sionista.

Anche questa fu un'operazione politica. Di altro segno. Si doveva tenere un profilo basso. "Non si poteva fare diversamente". Sembrava importante, nel 2009, che i gruppi pro Palestina europei (appunto ECCP) firmassero il documento con l'appello del 2005, 'revisionato' a Bilbao per i movimenti in Europa, nel 2008.

Sono passati 8 anni e questo BDS italiano (meno in altre parti d'Europa) sembra, anche a osservatori esterni, anche palestinesi (vedi le osservazioni e le domande di Omar Barghouti a Torino nel 2015), poco pragmatico, poco attivo, nonostante le numerose adesioni sulla carta. E questa fragilità appare pericolosa. Perché la "questione palestinese è una questione politica", una questione internazionale, che non deve essere separata, anzi deve rimanere all'interno del contesto globale.

Che Stato è Israele

La questione politica non è una ossessione di una parte dei movimenti cosiddetti 'antisionisti', non è paralizzante, ma deve essere approfondita e compresa: la soluzione due-Stati, decisa agli Accordi di Oslo, è una non soluzione, non solo perché è fallita immediatamente, anzi fu una trappola paralizzante per la leadership palestinese, come è stato più volte affermato da analisti palestinesi e israeliani.

Essa non è soltanto non agibile nella pratica, sul territorio, ma soprattutto perché con essa il mondo intero accetta il diritto dello Stato di Israele di essere lo Stato del popolo ebraico nel mondo, in pratica uno Stato di discriminazione, di esclusione, di apartheid per i non ebrei, uno Stato che respinge il diritto al ritorno dei profughi palestinesi. Uno stato non democratico, uno Stato che non ha una Costituzione, ma soltanto Basic Laws che non riconoscono i diritti dei gruppi non ebrei. Uno Stato fondato su basi razziali.

Come era stato affermato, sin dall'inizio del secolo 20°, nella narrazione della leadership laburista sionista, che ha costruito il progetto della Nazione ebraica, che la Terra di Israele tutta, è la terra promessa da Dio ad Abramo! Una terra *nullius*, dove i nativi che la abitavano erano invisibili, inesistenti. E se mai esistevano erano primitivi da "cacciare oltre i confini". E dove si dovevano progressivamente annettere i territori che erano e sono considerati "contesi".

Nel discorso della sinistra israeliana askenazita, negli anni '90, a partire dagli Accordi di Oslo, e tuttora, il problema stava soltanto nella occupazione del 1967. Quindi occorreva agire per "Stop Occupation". Finita l'occupazione o il "conflitto", come si afferma quasi sempre anche qui in Italia, subentrerà un futuro Stato palestinese.

Questa la narrazione. Di qui l'attenzione del problema si è focalizzato da due decenni (per i movimenti pro Palestina in Italia ed Europa), sullo slogan Stop Occupation con la confusione di molti attivisti.

Su tutta la questione molti studiosi, analisti internazionali e israeliani, storici e sociologi, si sono pronunciati ormai da alcuni decenni per smontare la narrazione sionista del secolo scorso e iniziare a cambiare lessico e paradigmi.

Tuttavia la narrazione rimane l'unica diffusa dai media, dai politici, dagli accademici occidentali, della quale rimangono subalterni, per ovvi motivi politici, anche i leader dei movimenti pro-palestina e i loro seguaci.

Dove porta tutto questo? È davvero una lotta di lungo periodo e occorre la perseveranza e posizioni moderate, "riformiste"? in attesa dell'avvento del Messia? È l'unica possibilità, oppure la "dissimulazione" e la pericolosità di questo atteggiamento nasconde l'ipocrisia del sostegno alla soluzione 'fantasma' sionista. Che è tutta politica?

Reagire e cambiare 'lessico'

- Denunciare le complicità. V. le numerose reti di gruppi sionisti e filo sionisti in Italia, come in Europa, le reti politiche, nelle amministrazioni regionali e comunali, nei sindacati, fra gli intellettuali, gli accademici, gli artisti, le complicità nelle scuole. Alcuni esempi: vedi le iniziative della UDAI (Unione di Associazioni pro Israele) con le conferenze nelle scuole, i viaggi premio per giovani studenti in Israele, ecc.

- Far emergere e respingere le narrazioni mitologiche sulla questione palestinese e insieme le narrazioni sulla frantumazione del Medio Oriente. Perch sono complementari. Cambiare il lessico sulla questione palestinese significa cambiarlo e contestualizzarlo con quello che accade ai suoi confini e nel mondo. Non si dovrebbe pi parlare soltanto di occupazione coloniale ma di **colonialismo settler**, come affermano studi molto noti all'estero, fra gli altri quelli di Lorenzo Veracini, docente a Melbourne. Il paradigma del colonialismo settler che si riferisce alla formazione degli Stati Uniti, dell'Australia, della Nuova Zelanda, del Canada, deve applicarsi, con le opportune distinzioni anche al progetto gi pensato sin dalle sue origini dalla leadership sionista per costruire uno Stato ebraico con progressiva esclusione dei nativi arabi. Su questo tema oggi c'è una vasta letteratura poco diffusa in Italia, ma in ogni caso rintracciabile (2). Il colonialismo classico indica il dominio di uno Stato su un territorio lontano dove esso sfrutta risorse e popolazione, **il colonialismo d'insediamento indica un comunit d'interessi che costruisce un progetto di occupazione di un territorio, vi si stabilisce e ha come obiettivo finale quello di espellere gli abitanti nativi e di sostituirli con la propria popolazione, confinando i nativi in riserve o eliminandoli progressivamente**. L'invito a guardare anche a cosa sta succedendo dentro i nostri confini. In Occidente.

- **È necessario far rientrare la 'questione palestinese' nella realtà del vissuto del cittadino/a europei qui e ora: poiché ci coinvolge tutti nel progetto neoliberista e di settler-colonialism di questa fase in Europa e nel mondo:** le guerre, i profughi, i migranti per povertà, il razzismo crescente, l'ascesa di politiche di destra, le espulsioni di forza-lavoro sono tutti conseguenze delle politiche violente del neoliberismo.

- **Da ricordare il recente dato ISTAT del 2016: in Italia vi sono 9 milioni di esclusi dal mercato del lavoro, e oltre 10 milioni di persone che vivono tra povertà assoluta e relativa, con una recessione economica continua, la dequalificazione del lavoro, la schiavizzazione legalizzata, il degrado della società.**

Per concludere vorrei citare un mio documento del novembre 2015:

"Tutt gli/le activist* si dovrebbero definire, dichiarandolo apertamente, **come individui e gruppi di co-resistenza, con il popolo palestinese oppresso, ma anche con tutti gli oppressi del mondo, contro il neoliberismo e l'imperialismo/i globali. Perché non si può parlare di Palestina, di questione palestinese, come se fosse separata da tutto il resto.***

È ormai evidente il collegamento tra le vicende tragiche delle popolazioni oppresse del mondo globalizzato. Le moltitudini di occupati, bombardati, arrestati senza motivazioni, torturati, profughi, migranti, abitanti delle terre minacciate dal cambiamento climatico, le moltitudini degli emarginati, espulsi, eliminati dalle nuove pratiche dell'accumulazione del neoliberismo, quelle che dettano le condizioni capestro, distruttive della vita e dei diritti.

Moltitudini spinte fuori nelle riserve del non lavoro e del non consumo, perciò ridondanti e perciò facilmente eliminabili. La loro resistenza è, e deve essere, la nostra, senza distinzioni. Non è solidarietà per filantropia paternalista. Poiché, molti fra noi, sono, siamo in questo presente, che è ancora e nuovamente neocolonialismo e colonialismo d'insediamento che operano come specifico modo di dominio, in un regime neoliberista mondiale che sistematicamente espropria ed espelle questa e le generazioni future. Molti fra noi, sono, siamo o stiamo per essere trattati come degli indigeni. "

Alcuni segnali mostrano come si possa uscire da questa confusione/ipocrisia:

- ad es. la nostra esperienza nelle presentazioni del libro su *"Gaza e l'industria israeliana della violenza"* (Derive/Approdi 2015) e l'interesse suscitato, con una audience diversificata ma molto attenta

- le adesioni di universitari e studenti per una dichiarazione di boicottaggio del Technion di Haifa (v. la ricercatrice di Torino in Repubblica del 23 febbraio 2017) e di altri gruppi di universitari che cercano di uscire dal limbo della solidarietà con la Palestina (filo sionista)

- Occorre usare i nuovi strumenti di comunicazione, le tv alternative, alcuni siti, fare video e organizzare nuove manifestazioni più motivate
- Occorre ricostruire un punto di riferimento nazionale 'antisionista' ampio
- E' necessario informarsi a livello legale, ma non subire la paura di accuse contro il BDS. Né per le accuse di antisemitismo, ma capire bene la questione di che cosa è veramente lo Stato di Israele, dalle sue origini e nella fase attuale: uno Stato di Apartheid, di discriminazione, di insediamento coloniale. E non subire le stigmatizzazioni: non si è antisionisti, radicali, antagonisti, e perciò "antisemiti" nell'affermare quello che viene progressivamente elaborato, discusso dagli studiosi, analisti della questione palestinese e della questione ebraica. Non ragionare più in termini di 'conflitto'. Ma analizzare ciò che è avvenuto nella formazione della Nazione e della cultura ebraica per costruire lo Stato di Israele, esclusivo degli ebrei, non democratico per tutti i suoi cittadini non ebrei
- Manifestare contro i nuovi progetti di annessione dei Territori palestinesi
- Lanciare una campagna di denuncia contro la narrazione sionista nelle scuole

Postscriptum. A conferma di "alcuni segnali" di una situazione che sta lentamente cambiando, descritti nel mio intervento del 25 febbraio 2017, cito ora la lettera scritta al giornale israeliano Haaretz da Mira Sucharov, docente di Scienze Politiche in Canada, il 7 marzo 2017, lettera di riflessione e ripensamento sul tema del BDS, del BDS solo per i prodotti dei Territori occupati palestinesi, definito da Peter Beinart (ebreo americano, professore di giornalismo alla City University di New York), un BDS sionista, sulla soluzione dei due Stati, "*prospettiva che si sta allontanando rapidamente*"; in particolare Sucharov scrive: "*se l'idea di uno Stato ebraico ora sembra sempre più problematica alla luce della democrazia messa a dura prova in Israele e delle misure che prende per escludere, e se l'idea di chiedere un ritorno dei rifugiati [palestinesi] non sembra tanto sconvolgente per le nostre sensibilità culturali quanto poteva essere una volta, potrebbe essere tempo di un appello più convinto per la giustizia, utilizzando tutti i mezzi non violenti a disposizione*".

Note:

- 1) www.ism-italia.org/wp-content/uploads/Perch%C3%A9-Italia-%C3%A8-una-provincia-di-Israele.pdf
- 2) L. Veracini, *Facing the settler colonialism at present*, relazione all'Istituto Europeo di Firenze, 2015 e Id. *The settler colonial present*, Palgrave Macmillan, 2015; L. Veracini, *L'altro cambiamento: il colonialismo d'insediamento, Israele e l'occupazione*, in *Historia Magistra*, 2013; P. Wolfe, L. Veracini, Conferenza alla SOAS di Londra, marzo 2011: *Past is present: the settler colonialism in Palestine*; P. Wolfe: *Purchase by Other means: the Palestine Nakba and Zionism's Conquest of Economics* in *Settler Colonial Studies (SCS)*, 2012; D. Lloyd, P. Wolfe, *Settler Colonial logics and the neoliberal regime*, in *Settler Colonial Studies*, 2015



DDL 2043: PROFILI POLITICO-LEGALI

Ugo Giannangeli

Mi è stato chiesto di parlare del disegno di legge anti BDS, mi è stata però anche concessa la facoltà di spaziare, allargare il discorso anche perché parlare di una singola legge non ha senso; il discorso deve essere necessariamente allargato per poter meglio inquadrare questa iniziativa.

Questo si cerca di fare sempre, a maggior ragione per questo tipo di tematiche. Ne approfitto subito, allora, di questa facoltà di spaziare perché l'importante è capire come il disegno di legge, ma anche altre leggi e non solo questa emanate recentemente o solo proposte, nel nostro caso infatti stiamo parlando di una proposta di legge, si inseriscono in un contesto più generale. Il documento di presentazione dell'incontro di oggi, contiene già degli spunti che io condivido e sono estremamente interessanti, colpiscono e colgono il problema. Da tempo leggendo questi testi di leggi mi chiedo "ma dove stiamo andando?" o meglio "dove ci stanno portando?" Assistiamo ad un totale stravolgimento delle regole del gioco, quelle regole codificate nell'immediato dopo guerra; in quel periodo sapete c'è stato, ma nel giro di quattro - cinque anni dal 1945 al 1950, un fiorire di iniziative sul piano internazionale. In quegli anni, quattro o cinque, pensate che attività intensa, abbiamo: lo statuto delle Nazioni Unite, la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, la Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo, le Convenzioni di Ginevra, naturalmente anche la nostra Costituzione. Bellissime parole, bellissimi propositi e la parola d'ordine è "mai più!!".

Oggi vediamo che quel mai più non esiste, assistiamo ad un proliferare di guerre diffuse dappertutto. Quanto accade a livello nazionale è perfettamente omogeneo a quanto accade a livello internazionale e capofila in quest'opera di stravolgimento delle regole è proprio Israele, con l'appoggio incondizionato degli Stati Uniti soprattutto ora, come ricordava Francesco poco fa, che con l'era Trump ed il suo genero Jared KUSHNER (personaggio da non sottovalutare minimamente), ebreo ortodosso grande finanziatore delle colonie e consigliere senior del suocero, il colonialismo ora è al governo non solo di Israele, tutto il governo ma in modo particolare naturalmente di Casa ebraica di Nathalie Bennett, ma anche degli Stati Uniti.

Premesso questo vediamo in modo estremamente veloce a livello internazionale solo alcuni eventi, una carrellata per dimostrare la fondatezza di quello che vado a dire. Dal non rispetto del diritto internazionale si è passati proprio anche alla sua irrisione; non è un fatto solamente così di immagine, è un fatto secondo me estremamente importante. Nel passato si è sempre cercato di salvare quanto meno un po' l'immagine in qualche modo, di coprire le guerre le aggressioni con la foglia di fico dell'ONU e quant'altro; il non rispetto del diritto internazionale, ne sa qualcosa naturalmente la Palestina, era comunque, come dire, un pochino dissimulato, in qualche maniera.

Adesso siamo giunti alla irrisione.

Sintomatico è il caso della risoluzione del Consiglio di Sicurezza del 27 Dicembre 2016 N° 2334 sulla illegalità delle colonie; naturalmente la conoscete tutti, buona parte dei presenti siete molto addentro alla materia, avrete letto questa risoluzione, sapete bene che all'inizio richiama tutte le precedenti che sono circa una decina. Bene, Trump subito dopo questa risoluzione del Consiglio di Sicurezza ha definito l'ONU un club ove si beve e ci si diverte, testualmente. Israele naturalmente ne ha subito approfittato ed il 6 Febbraio del 2017, lo ricordava Francesco, con la legge cosiddetta "della normalizzazione" in realtà ha legalizzato retroattivamente 4000 alloggi in colonie ed avamposti, illegali anche per la legge israeliana. Con questa legge, che ha un valore retroattivo, ha normalizzato e legalizzato la situazione

precedente, ma chiaramente è, come dire, l'apripista per la legge che andrà a legalizzare anche l'appropriazione dei terreni privati palestinesi. Avrete seguito sicuramente la vicenda di Amona che è stata sgomberata pochi giorni, quattro o cinque giorni prima, mi sembra il 1° febbraio con quella consueta pantomima, quel teatrino degli scontri tra i coloni, l'esercito e quant'altro. Bene il 1° febbraio lo sgombero di Amona, 6 febbraio, quindi cinque giorni dopo questa "regolarizzazione" retroattiva delle colonie e questo a distanza di poco più di un mese da questa risoluzione, che si aggiunge a tutte le altre che naturalmente ben sappiamo inottemperate da parte di Israele.

Allargando lo sguardo vediamo che da tempo sono violati in particolare due principi fondamentali: la sovranità dello stato e l'autodeterminazione dei popoli, che gli amici esperti di diritto internazionale, docenti di diritto internazionale, mi dicono essere i due principi cardine che hanno sempre dominato la materia. Il diritto internazionale valuta e regola le condotte esterne degli stati, i rapporti tra gli stati, non consente minimamente interferenze nella politica interna; questo è stato un principio cardine da sempre e noi vediamo che tutte le aggressioni, le guerre di aggressione, degli ultimi anni violano evidentemente questo principio oltre ad altri, perché la motivazione, il pretesto addotto, è quello sempre di carattere interno allo stato che si va ad aggredire. Pensiamo alla Libia, pensiamo alla Siria, pensiamo all'Iraq, soprattutto la seconda guerra del Golfo e vediamo quanto questo principio sia stato violato, senza neppure la foglia di fico dell'ONU, come era accaduto con la prima guerra del Golfo, l'ultima con una parvenza, solo una parvenza naturalmente, di legalità. La NATO cominciando dalla ex Jugoslavia od i singoli stati, spesso gli stessi stati ex colonialisti, pensate alla Francia in Mali, intervengono con guerre diversamente denominate od aggettivate, c'è sempre un aggettivo assieme, quindi: "guerra umanitaria – operazione di polizia internazionale o di peacekeeping" e via mistificando. A proposito di questo gioco di parole, ci giova tornare ad Israele per svelare questo gioco lessicale che non è solo una questione formale, sul piano dell'opinione pubblica, sul piano della ricerca del consenso, ha un'importanza. Queste operazioni, vere e proprie aggressioni a stati sovrani, sono contrabbandate come **azioni di difesa**, una volta della democrazia rispetto al dittatore di turno, oppure di minoranze perseguitate, oppure di donne discriminate e via mentendo. Ovviamente uno che segue almeno un po' le vicende si chiede: le donne sono discriminate in Afghanistan sicuramente, ma molto di più in Arabia Saudita, però naturalmente l'Arabia Saudita è assolutamente intoccabile e questa disparità di valutazione svela il Re nudo, svela il gioco, svela che questi sono semplicemente dei pretesti, direi piuttosto ridicoli, ma tant'è si va avanti.

Maestro di questo gioco lessicale è proprio Israele che si considera paese costantemente sotto attacco e quindi in difesa. In realtà Israele porta avanti questa politica di giochi lessicali prima ancora di nascere, prima ancora del '48, perché voi sapete sicuramente che Hagana è una organizzazione terroristica ebraica poi confluita nell'esercito israeliano e Hagana vuol dire proprio "difesa"; il muro è di difesa, gli eccidi a Gaza si chiamano "Margine di Protezione", "Pilastro di difesa", l'esercito è "Forza di difesa" naturalmente (I.D.F. – Israel Defence Force), la guerra viene chiamata "**pace**", ricordate "Pace in Galilea" nel 1982, Sabra e Chatila e così via.

L'altro principio cardine violato è l'autodeterminazione dei popoli. Peggio che non rispettare una norma, ad esempio le risoluzioni ONU, c'è solo la sperequazione di applicazione in casi simili; se noi abbiamo due situazioni simili si suppone che dovrebbe essere applicata la stessa norma in entrambi i casi e non è così perché la ragione politica evidentemente prevale su qualsiasi quisquilia di carattere giuridico nazionale o internazionale. Pensate ai diversi criteri, tanto per citare un esempio tra i vari possibili, i diversi criteri usati per il Kosovo da una parte, all'epoca, e per la Crimea e l'Ucraina, quello che sta succedendo adesso.

Qui avrei una digressione che potrebbe essere utile, sperando di mantenermi nei tempi previsti. Tanto si parla di "diritto umanitario", è quello che tutela i diritti fondamentali ed è la vittima principale; pensate a principi fondamentali quali "Il diritto alla vita", violato dalle

esecuzioni mirate, dai cosiddetti danni collaterali, dai bombardamenti indiscriminati, pensate al divieto di tortura... abbiamo visto alcune immagini poco fa. Violato da Abu Ghraib, a Guantanamo, quotidianamente in Israele, ricordate l'attività della Commissione LANDAU che aveva ritenuta legittima la tortura entro una certa misura, naturalmente la misura è stabilita, è decisa dai torturatori; pensate al diritto "alla libertà, sicurezza e processo equo" violato dalla detenzione amministrativa, dai processi farsa, dalle assoluzioni generalizzate di soldati e di coloni assassini. Avrete letto sicuramente di recente la condanna a 18 mesi, che sicuramente non saranno espiati, visto il movimento di opinione pubblica a favore di questo soldato che ha ucciso a freddo un palestinese ferito per terra ed è stato già subito incriminato di omicidio colposo, siamo a livello di incidente stradale o poco più.

Pensate al divieto di libero movimento violato dal muro, dai check points, dalle bypass roads, potrei andare avanti a lungo, ma mi preme sottolineare il mutamento in corso che riguarda un ulteriore passo avanti che è stato fatto in questo processo di totale degenerazione delle regole. Un mutamento in corso che riguarda la concezione stessa del diritto e della legalità. Anche qui Israele è all'avanguardia; in un recente libro di Nicola Perugini e Neve Gordon, molto interessante, si legge anche questo: "nel novembre del 2010 il Ministero degli Affari esteri pubblicò un lungo rapporto dal titolo *La campagna per diffamare Israele*, nel quale sosteneva che la strategia per delegittimare Israele tramite le cornici legali e sfruttando forum giuridici sia nazionali che internazionali, è stata adottata dopo il fallimento di numerosi tentativi militari di distruggere lo stato ebraico." Sappiamo che questa è una menzogna ma loro avanzano sempre con le menzogne, non mi risultano numerosi tentativi, nessun tentativo (men che meno numerosi) di distruzione dello stato ebraico. Va avanti e dice: "Se il teorico militare Karl Von Clausewitz ha affermato che la guerra non è che la continuazione della politica con altri mezzi, bisogna riconoscere che anche la guerra giuridica è la continuazione dell'attività terroristica con altri mezzi." Capite che siamo arrivati ad un punto di non ritorno perché l'attività giuridica che è l'attività di mediazione per eccellenza negli ambiti civili, negli ambiti penali e quant'altro, è l'attività di mediazione dello Stato per risolvere i conflitti, qui viene assimilata all'attività terroristica, semplicemente cambiando i mezzi.

Ultimo passaggio interessante, The Lawfare project mette in evidenza i legami di cooperazione tra i conservatori statunitensi ed israeliani; Lawfare project è proprio quello di cui stiamo parlando, questo stravolgimento. Definisce la guerra giuridica come l'uso della legge come arma di guerra o più precisamente l'abuso della legge, dei sistemi giuridici, per fini strategici di natura politica o militare, descrivendola poi come una strategia contro gli Stati Uniti ed Israele per minare la democrazia. Quindi voi capite che in tutto questo non c'è più assolutamente nulla di quelli che sono i principi fondamentali del diritto, i principi di legalità. Potrei andare avanti a lungo, ma abuserei della facoltà concessami di spaziare, allora ci avviciniamo al tema parlando della situazione interna. Anche qui assistiamo ad un ribaltamento di norme cominciando dalla Costituzione. Fallito il 4 Dicembre il tentativo renziano è in corso un altro tentativo ancora più subdolo e pericoloso perché va ad intaccare principi ancora più importanti e fondamentali di quelli che voleva il sig. Renzi intaccare con la sua riforma. Probabilmente era il primo passo per un successivo intervento, ma questo successivo intervento è già in corso nonostante il fallimento del referendum; tutto gira attorno ancora al concetto di difesa, come per Israele. Per questo dico che non è un problema solamente lessicale, ma un problema di sostanza. La parola guerra, voi guardate, è completamente scomparsa dal vocabolario, una nostra amica che ha letto tutto il libro bianco di recente pubblicazione, diceva una cosa interessante: la parola guerra in questo libro che riguarda gli armamenti ricorre solo due volte ed inevitabilmente perché in un caso deve citare la "guerra fredda" ed in un altro caso deve citare la seconda guerra mondiale, comunque è inevitabile che faccia riferimento a questa parola, per il resto non compare più.

Il 10 febbraio del 2017 il Consiglio dei Ministri ha approvato il disegno di legge "libro bianco per la sicurezza internazionale e la difesa" e già il titolo la dice lunga. La difesa della patria,

prevista dall'art. 52 della nostra Costituzione, diventa testuale: “**contributo alla difesa collettiva dell’Alleanza Atlantica ed al mantenimento della stabilità nelle aree incidenti sul mare Mediterraneo**”. Il ripudio della guerra, famoso articolo 11, diventa tra virgolette testuale: “**gestione delle crisi al di fuori delle aree di prioritario intervento al fine di garantire la pace e la legalità internazionale**”. Cos’è che ha detto Giachetti a Speranza? ...avete la faccia come il culo, è esattamente questo caso, è incredibile, fanno riferimento ancora alla legalità internazionale come se fosse una categoria ancora valida dopo quello che hanno combinato. Qui tornano e parlano di legalità internazionale, è una cosa di un’arroganza inaudita; scrivo nei miei appunti “la spudoratezza non ha confini e ancora si parla di legalità internazionale”. Si badi bene: la difesa dell’Alleanza Atlantica da introdurre in Costituzione è non quella originaria, ma quella ampia che fa riferimento al nuovo concetto strategico del 1999, quello di Washington ed al successivo ampliamento ulteriore del 2006 a Riga, quindi non più semplice difesa dei confini statali ai sensi dell’art. 5 del trattato, ma difesa della stabilità nell’area euro atlantica e gestione delle crisi nel mondo. Io ho trovato un passaggio del buon Giulio, Giulio Andreotti nel 1999, che rimproverava, che era duramente critico, diceva: “le norme pattizie devono essere modificate con le procedure previste per la modifica delle norme pattizie, non così, in modo così irrituale” e nel 2015 perfino Sergio Romano, alta borghesia, scrive che non va bene assolutamente questo mutamento di obiettivi e di funzioni nei fatti senza un qualunque iter istituzionale. Quindi le critiche provengono anche da questi ambiti, figuriamoci.

Se la difesa della patria diventa difesa dell’Alleanza Atlantica e gestione delle crisi internazionali, soprattutto nel Mediterraneo, è citato espressamente, l’avete sentito, ecco che siamo vicini alla codificazione del dovere di difesa di Israele, siamo molto vicini; non hanno usato il nome, ma l’area mediterranea lì ci porta e non solo lì, ma anche lì.

Israele nasce, lo sappiamo bene qual è la propaganda, come avamposto di difesa degli interessi occidentali e della cultura occidentale nel Medio Oriente, naturalmente contro la barbarie araba, difendere Israele vuol dire difendere i nostri interessi ed i nostri valori; questo ci viene detto e questo oggi viene codificato con questi progetti.

Siamo giunti al tema, perché? Perché difendere Israele vuol dire reprimere chi Israele attacca, evidentemente. A costo di scendere nel ridicolo, come accade proprio nel caso del BDS, che usa strumenti non violenti, storicamente patrimonio delle lotte contro le discriminazioni razziali, l’esempio più citato è quello del Sudafrica. Questo disegno di legge precede la legge 115, su cui interverrà Silvano, la precede di poco tempo ed io accenno solo ad una analogia tra i due testi: la 115 cita espressamente la Shoah, il disegno di legge cita espressamente il BDS. La relazione alla legge inizia: “il movimento BDS ... ecc. ecc.” Ora dovete sapere che uno dei principi cardine che studiamo al secondo o terzo anno, non ricordo quand’è che si fa diritto penale, è quello di **astrattezza della norma**. La norma non può essere rivolta verso una specifica persona, un specifico fatto ed invece questo accade; naturalmente accade, guarda caso, con Israele. Scrivevo nei miei appunti, un po’ scherzando, “ci fanno rimpiangere Berlusconi e le sue leggi ad personam”, qui abbiamo una legge “ad nationem” ed una legge “ad movimentum” o meglio “contra movimentum” e comunque con un obiettivo specifico ben esplicitato, ben evidente. Siamo in pieno diritto penale perché le due leggi prevedono l’una un’aggravante, la 115, l’altra nuove ipotesi di reati, quella che sto esaminando io, insomma galera, pene detentive da espiare e non di poco conto.

Siamo però nell’ambito del cosiddetto **penale simbolico** e cos’è penale simbolico l’ho scoperto recentemente, in realtà questo termine c’è da qualche anno, ma più che di penale simbolico che è il termine tecnico, piace parlare di **penale pubblicitario**. Che cos’è? E’ quel diritto penale che persegue esclusivamente o prevalentemente una finalità diversa da quella tipica della norma incriminatrice. Qual è il fine tipico della norma penale? Dissuadere dal reato, successivamente punire anche a fine educativo e quindi per spingere altri a non commettere i reati. Il diritto simbolico invece si fonde con la propaganda e sono chiamate

anche **norme spot**, proprio trovi questo termine nei testi giuridici, per questo motivo parlo più che di diritto simbolico di diritto pubblicitario, rende meglio l'idea.

In genere queste norme hanno una funzione rassicurante rispetto a fenomeni criminali in espansione. Adesso si parla tanto di femminicidio, come se prima le donne non venissero ammazzate o percosse, si parla molto di omicidio stradale, come se non ci fossero sempre stati e comunque fa anche comodo la propaganda attorno a determinati fenomeni. E allora cosa fa il legislatore? Interviene; l'intervento repressivo penale non è mai servito a nulla, però la gente si sente rassicurata perché vede la presenza dello stato rispetto a questi fenomeni; vede la galera, c'è grande voglia di carcere, di sbarre e quant'altro, quindi si sente rassicurata. Nella realtà non servono a nulla se non sotto questo aspetto psicologico ed ecco quindi l'importanza della norma spot. Nel nostro caso c'è un qualcosa di più, perché queste norme lanciano anche un segnale politico; nel nostro caso qual'è? Di ossequio, di servilismo nei confronti di Israele e naturalmente perfettamente in linea con Napolitano, la parificazione anti sionismo = antisemitismo, sapete bene, oppure con il discorso di Renzi alla Knesset; questo signore è stato l'unico ad aver avuto il coraggio di fare un discorso (io la forza di stomaco di leggerlo tutto visto che è stato pubblicato) e di parlare alla Knesset senza nessun accenno alla questione palestinese, neppure la frase rituale dei vari capi di stato o di governo: "auspichiamo una soluzione di pace".

Allora essendo norme mirate, come ho già detto, violano il principio di astrattezza, sfociano nel classico diritto penale del nemico, ecco il diritto penale che viene costruito in funzione del nemico; un nemico o non dichiarato od anche dichiarato, ma ben individuato. Ora non credo di rubare spazio a Silvano che mi ha autorizzato anche poco fa, ma a dimostrazione di quanto sto dicendo ricordo un solo fatto: l'aggravante introdotta, quella di cui parlerà appunto Silvano, aumenta la pena già prevista dall'art. 3 della legge 654 del 1975 e dalla successiva legge Mancino, quando l'istigazione all'odio razziale riguarda la Shoah e la Shoah, come ho detto prima, è stata espressamente citata. Notate che questo non è un aspetto tecnico, detesto le condizioni tecniche che non siano poi finalizzate ad una conclusione di carattere politico, comunque più generale, si citano anche in questa legge i crimini di genocidio di guerra e contro l'umanità, che sono poi gli articoli 6 - 7 - 8 dello statuto della Corte Penale Internazionale, statuto di Roma. Poiché la Shoah rientra pacificamente e indiscutibilmente nei crimini di genocidio (secondo gli ebrei è l'unico genocidio ma lasciamo stare la polemica), comunque rientra nei crimini di genocidio. Ci si chiede: "perché citare espressamente la Shoah dato che è già stato fatto riferimento ai crimini di genocidio?". Invece no, deve essere ben chiaro il messaggio, il servilismo, l'ossequio: guarda che noi stiamo facendo la legge per voi, per consentire e dare un ulteriore apporto alla vostra propaganda che sempre a quel fenomeno fa riferimento cioè alla Shoah.

Giuridicamente sarebbe stato del tutto superfluo. Ci sarà poi da ridere sul piano dell'applicazione concreta che ne sarà fatta dai giudici, sì perché adesso siamo nella fase della legge, la previsione astratta di un determinato fenomeno, ma poi ci sono i giudici che leggono la legge, hanno un caso e cercano di applicarla. Prendiamo due casi attuali, in tema di istigazione all'odio razziale: a Roma non è stata ancora applicata l'aggravante perché successiva, quindi non avrebbero potuto, ma il discorso va bene lo stesso. A Roma, avrete letto penso, sono stati assolti recentemente i tifosi della Lazio, pochi giorni fa, per una frase "giallo rosso ebreo va ..." poi c'erano i puntini ma nei reati di questo tipo la frase deve essere riportata integralmente, uno deve capire che cosa è stato detto. Ho trovato l'incriminazione intera ed era "Roma va a cagà" e comunque "giallo rosso ebreo". Il disprezzo verso l'ebreo è evidente, ma dice il giudice, testuali virgolette, dalla sentenza che sono andato a cercarmi, "configurabile nell'ambito di una rivalità di tipo sportivo e non ricollegabile a concetti di razza, etnia o religione". E questo è un caso e sono stati assolti. Questo criterio, cioè la ricollegabilità di un caso a concetti di razza, etnia e/o religione, il processo in corso a Vercelli, immagino che ne siate più o meno al corrente, non doveva nemmeno iniziare. Lo

striscione, la prossima udienza a memoria dovrebbe essere il 24 maggio, lo striscione incriminato recita: “stop bombing Gaza, Israele assassini free Palestine”. Era in corso, era l'estate del 2014, l'eccidio di quell'anno: 2000 uccisi, donne, bambini, sappiamo. Quindi nessun riferimento a razza, etnia o religione; si potrebbe obiettare “eh, un attimo, è stato esposto davanti alla sinagoga”. Allora due obiezioni da penalista in pensione: una formale ed una sostanziale. Israele, com'è noto, non ha deliberatamente rappresentanze diplomatiche, quindi ha creato un vuoto appositamente, ma soprattutto, mi piace di più l'obiezione sostanziale. Pende dal novembre del 2014 il progetto di legge di Netanyahu secondo cui “Israele è lo stato nazionale del popolo ebraico”; pende non è ancora stato discusso ma la tendenza è in quella direzione. Se è lo stato degli ebrei di tutto il mondo tanto che è sufficiente metterci piede per un ebreo per diventarne cittadino, come ben sappiamo, la sinagoga diventa luogo non più solo di culto, ma anche di rappresentanza politica, conformemente alle loro leggi, staremo a vedere. Se non fosse un problema politico ma di tifoseria, potremmo stare tranquilli sull'esito di questo processo ed invece non siamo affatto tranquilli perché sappiamo che il problema è politico e non certo di tifoseria.

Veniamo ora in specifico alla legge anti BDS, credo di farcela a rispettare il tempo. In Francia, prendiamo l'esempio della Francia, non si è sentita minimamente la necessità di fare una legge specifica, anti BDS; l'appello al boicottaggio e l'attività connessa al boicottaggio, è perseguito in base alla legge del 1981, la loro legge contro le discriminazioni. Si sono avute applicazioni alterne di questa legge, sono andati a cercarmi un po' di sentenze e sempre con i giudici succede così naturalmente, uno la pensa in un modo, uno nell'altro, soprattutto in tema di reati d'opinione, è chiaro. Due sentenze della Corte di Cassazione francese dell'ottobre 2015 hanno detto che la libertà di espressione non può giustificare l'appello al boicottaggio, quindi sono sfavorevoli. Ho trovato una cosa, anzi datemi anche conferma mentre parlo, perché mi ha lasciato stupito; ho trovato circa un mese fa una dichiarazione della Mogherini che avrebbe detto il contrario, l'ho letta, l'ho riletta... Ha detto il contrario esaltando la libertà di espressione come valore dell'Unione Europea, ecco la compagna Mogherini ci dice queste cose. Ora non so se ha ritrattato successivamente quando le hanno spiegato la gravità della cosa, perché magari non l'aveva collegata, non lo so; oppure se non è al corrente della giacenza del disegno di legge. Ora l'idea della legge risale all'agosto del 2015, ci si sono messi in 10 senatori: otto di destra e due del PD; qui sarebbe facile la battuta, un po' meno di destra; questi due si chiamano Fattorini e Corsini. Tra l'altro mi dicono che Corsini è l'ex sindaco di Brescia, neanche uno malvagio in quegli ambiti eh, tutto relativo; la legge è tecnicamente estremamente sgangherata, io l'ho fatta vedere a mio figlio che fa il mio stesso mestiere e lui non ci credeva, pensava che fosse un mio scherzo, giuro non è una battuta. La leggeva e diceva, “è uno scherzo, non passerà mai” no guarda che è vero, passerà, vedrai che passerà e giù a spiegare a queste povere nuove generazioni il rapporto tra politica, diritto e quant'altro. Allora la legge è completamente sgangherata, la relazione ha dei passaggi veramente risibili, eppure da notare questo: i firmatari della proposta sono docenti universitari, sono andati su internet a vedere uno per uno tutte le loro storie politiche e professionali, dicevo docenti universitari, avvocati e magistrati; quindi buona fede no, uno lo possiamo salvare un certo Luciano Rossi di NCD, che penso voglia dire Nuovo Centro Destra, che è qualificato agricoltore. L'avranno male informato, ma almeno lui la scusante dell'ignoranza della norma, delle leggi ce l'ha.

Precisa volontà politica a costo di sconfinare nel ridicolo; nella relazione si parla di: retorica anti sionista ed anti semita in abbinamento, si parla di stato ebraico, avanzano rispetto alla Knesset, siamo nel paradosso se i nostri senatori anticipano la Knesset e definiscono Israele stato ebraico, come nel progetto Netanyahu, descrivono uno stato etnico confessionale, come tale inevitabilmente discriminatorio. È evidente, questo nel significato delle parole, non sto facendo nessuna deduzione azzardata o meno. Ebbene, se questo è vero sapete com'è

intitolata questa legge? **Norme contro le discriminazioni.** A favore di uno stato che già di fatto, ma tende anche da un punto di vista legale, a diventare uno stato di discriminazione. La relazione parla di “effetto corrosivo della propaganda anti israeliana” e questo ci fa abbastanza piacere perché vuol dire che forse un po’ di attività svolta dal movimento BDS qualche segno l’ha lasciato, qualche traccia l’ha lasciata, una certa efficacia e parla di “pretestuose accuse di violazione dei diritti umani” da parte di Israele; se ne parla così, “pretestuose”, per quello ho fatto il richiamo ai diritti umani. Si parla di pretestuose accuse, lasciamo stare le nostre, pensiamo ad “Human rights watch”, al Consiglio dei diritti umani, ad Amnesty International, l’Unicef e quant’altro, quindi organismi istituzionali ed hanno il coraggio di scrivere “pretestuose accuse”. Si cita la propaganda nazista e fascista, è chiaro che vogliono giocare su questo, e fanno riferimento alle frasi famose: “questo negozio è ariano”, “non comprate dagli ebrei”, ignorando completamente, perché non c’è nessuna citazione in tal senso, le campagne di boicottaggio negli Stati Uniti, ad esempio, contro i negozi che non vendevano ai neri, quindi boicottaggio dei razzisti, che è il caso nostro. Naturalmente il boicottaggio del Sudafrica non è citato. La relazione ricorda anche la conferenza di Durban del 2001, quindi sono abbastanza informati, definendola festival di odio contro Israele; non cita però la risoluzione 3379 del 1975 dell’Assemblea dell’ONU, quella famosa della equiparazione tra sionismo e razzismo. Il sionismo è una forma di razzismo; potevano anche dire: ma è stata revocata nel 1991, è stata poi ripresa a Durban, ma andavano un po’ troppo sul difficile, poi comunque è un argomento sgradevole per loro. Questi sono gli aspetti più interessanti della relazione.

Nel testo è opportuno evidenziare due passaggi: l’introduzione di presunzione “**iuris et de iure**” cosa sono? Banalmente tradotto, è un comportamento che automaticamente, senza possibilità di provare il contrario, integra il reato previsto di discriminazione. Guardate che è estremamente grave, estremamente importante, sono rarissimi i casi di presunzione iuris de iure nel nostro ordinamento, perché precludono qualsiasi possibilità di difesa. Tu poni in essere quel comportamento descritto nella norma, basta sei un razzista! No ma io... no basta! Non puoi dire assolutamente nulla, è una cosa folle questa.

Le pene sono previste per singole condotte e per la partecipazione a associazioni, gruppi o movimenti, ma che cos’è un movimento? Beh noi lo sappiamo, ne facciamo parte, ma dal punto di vista tecnico legale non è stato mai elaborato un concetto; c’è il concetto di banda armata, c’è il concetto di associazione eversiva, c’è il concetto di associazione sovversiva, diversa dall’eversiva. Dobbiamo rimpiangere Rocco? Dobbiamo giungere a questo? Non è una battuta perché da un punto di vista tecnico i fascisti erano insuperabili, per carità; qui si parla addirittura di movimenti. Le pene sono sino a quattro anni per i partecipanti, sino a sei anni per i dirigenti, quindi sono pene molto elevate che anche facendo un calcolo approssimativo di attenuanti e quant’altro, se è la prima volta, ecc. e comunque precludono la possibilità di affidamento in prova, di pene alternative al carcere, quindi sono state ideate apposta per portarti in galera.

Al valore simbolico, di cui ho parlato prima, però in questo caso si aggiunge sicuramente anche l’intento repressivo, quindi prendono due piccioni con una fava: c’è il valore simbolico, il valore pubblicitario, molto importante sul piano politico, ma poi c’è l’intento repressivo che potrebbe avere, svolgere anche una qualche funzione, svolgere un ruolo, perché è umano, prevedibile.

L’altro, poi mi avvio alla conclusione rispettando i tempi, passaggio interessante riguarda quello che si può definire la riserva ONU, l’ho chiamata io così, perché i promotori si sono posti un problema: noi stiamo criminalizzando un’attività di boicottaggio, però esiste anche un boicottaggio posto in essere legalmente, legittimamente dagli stati, che fine fa allora, come ci coordiniamo, come ci rapportiamo rispetto a questo fenomeno??

Che ne è delle risoluzioni ONU, ad esempio quelle che stabiliscono gli embarghi, non so quanti siano gli embarghi attualmente in atto; oppure che ne è delle “black list”, i famosi stati

canaglia, oppure le organizzazioni terroristiche? Semplice: risolvono il problema dicendo, non si applicano. E' scritto così, non si applica, in questi casi, la norma. Congelamento di fondi, di risorse economiche, interruzione di relazioni diplomatiche, insomma il boicottaggio di determinati stati è possibile solo se deciso dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU. La condotta di boicottaggio in sé non è reato, ma solo l'ONU può decidere contro chi attivarlo e badate bene il Consiglio di Sicurezza e non l'Assemblea, perché chiaramente avevano bene in mente il caso di Durban, per cui l'Assemblea è poco gestibile, il Consiglio di Sicurezza è molto ben gestibile e quindi ecco che solamente quello ha questo monopolio. L'ONU, concludono i miei appunti, che ha perso il monopolio della violenza, conserva quello del boicottaggio; lo stato ha il monopolio della violenza attraverso le leggi, l'ONU ha quello del boicottaggio, quello che è reato è l'iniziativa popolare.

Una cosa velocissima, rubo due o tre minuti, intanto mi sono accorto che ho saltato un passaggio, adesso vedo se ha un qualche rilievo oppure se posso ignorarlo. Leggevo sul giornale, sul Corriere della Sera, una cosa interessante che mette in evidenza la contraddittorietà di queste loro condotte, è quello di oggi che leggevo in treno, che negli Stati Uniti con la campagna nei confronti di Trump si prevede proprio il boicottaggio di catene, di supermercati, o di sua proprietà o che vendono suoi prodotti, ecc. ecc. Poi s'innescano dei meccanismi infernali per cui allora i boicottatori vengono boicottati da quelli a favore di Trump, un casino incredibile. Per quel che ci riguarda è interessante anche questo fenomeno perché questo è un fenomeno di boicottaggio che nasce dal popolo, più o meno, nasce dalla base e quindi come la mettono le loro contraddizioni? Il compagno Mao diceva: "senza contraddizione non c'è vita" però in questo caso troppe contraddizioni possono generare una qualche confusione.

Ecco il passaggio che avevo saltato; ricordavo solamente che Israele, su più antico progetto, si realizza nel 1948 come stato colonialista in piena fase di decolonizzazione, c'è questo vizio originario, storico, questa cesura; siamo in piena fase di decolonizzazione, nasce lo stato colonialista per eccellenza con quel colonialismo che tutti sappiamo essere un colonialismo di insediamento, quindi la peggiore forma che non prevede solamente l'esproprio delle terre, delle ricchezze e di quant'altro, ma anche l'espulsione dei nativi. I settanta anni successivi vedono una continua violazione del diritto internazionale senza nessuna reazione della comunità internazionale, anzi con l'appoggio anche attivo e fattivo della comunità internazionale; è legittima allora la domanda se Israele non sia o non sia stato un terreno di sperimentazione, un modello per un mondo privo di regole fin dal suo sorgere. In un mondo privo di regole vige in realtà la regola del più forte economicamente e militarmente, il più forte può irridere alle norme come l'antico principe, perché all'inizio parlavo proprio di irrisione; sapete l'antico principe era la legibus solutus, le leggi valevano per gli altri ma non per lui. Questo sarà oggetto di discussione e di dibattito, la mia è una domanda, un dubbio, se non sia Israele già sorto con questo ruolo storico, con questa funzione e quindi non rappresenti quel nuovo modello di dominio di cui al documento di convocazione dell'incontro di oggi. Ne discuteremo.



Palestinian Campaign
for the Academic & Cultural
Boycott of Israel

UNIVERSITA': L'EGEMONISMO CULTURALE SIONISTA

Enrico Bartolomei

Grazie per l'invito, mi dispiace molto non essere fisicamente presente e non poter quindi attendere ai lavori di tutta la giornata.

E' un po' spiacevole il collegamento skype, lo so, quindi cercherò di essere breve e di aggiungere un po' di suggestioni sul tema, su come avete invitato a riflettere sull'egemonismo sionista nell'accademia italiana, nel movimento intellettuale italiano e volevo svilupparlo proprio su due punti: il primo riguarda l'egemonia culturale anche al di fuori dell'accademia che il sionismo è in Italia, l'altro riguarda l'egemonia sulle istituzioni accademiche.

Per quanto riguarda il primo punto dell'egemonismo culturale che negli ultimi decenni il sionismo è in Italia, esso si configura soprattutto come "potere" di raccontare la questione palestinese come un "conflitto israelo-palestinese", la questione sionista viene accettata come "neutrale, obiettiva" nell'accademia italiana, si inquadra la questione palestinese come "conflitto" tra "due parti", ne consegue che anche la soluzione riguarda una spartizione territoriale, quindi suddividere la terra tra "2 contendenti" o centimetri quadrati disperati di Moschea o Muro del Pianto, che vanno ad una religione piuttosto che ad un'altra.

Allo stesso tempo però risulta pericoloso anche per il movimento di solidarietà, perché negli ultimi 20 anni il tipo di lettura della questione palestinese come conflitto tra due nazionalismi o, peggio ancora, tra diversi orientamenti religiosi ha significato che parte del movimento di solidarietà si è concentrato sulle negoziazioni di territorio o appunto, come dicevo, sulla spartizione di questo pezzo di terra o di religione.

Risulta emblematico il caso di Oslo, abbiamo perso oltre 20 anni nel momento in cui questo tipo di narrazione della questione palestinese è stata egemone non solo a livello di accademia ufficiale ma anche a livello di movimento di solidarietà.

Come resistere a tutto ciò? Recuperare un altro tipo di narrazione che è il concetto molto potente di **colonialismo di insediamento**, ci si sta lavorando da anni ed ormai posso dire, se non negli ambienti ufficiali, ma sta diventando sempre più un concetto illuminante e consente anche di travalicare i confini dell'accademia e stabilire una connessione importantissima tra attivismo e ricerca, si tenta di tenerle sempre assolutamente separate come se chi faccia attivismo non abbia le dimensioni di comprensione della realtà e viceversa, ovvero chi invece si occupa di ricerca deve farlo semplicemente per il fine dell'intellettualismo puro senza rendersi conto minimamente che il sapere che produce storicamente e politicamente è determinato in ogni circostanza.

Questo concetto di colonialismo di insediamento, quindi l'inquadramento della questione palestinese in termini coloniali e non in termini di conflitti di nazionalismo e di religioni, ci consente innanzitutto di confutare la pretesa di eccezionalismo (spesso la questione palestinese / il " caso israeliano" -così come lo era l'apartheid sudafricana- viene presentata come caso eccezionale a livello storico, che quindi non può essere paragonato ad altri casi storici, non possono essere applicate le stesse categorie analitiche etc etc etc...). Gli apologi di Israele rivendicano spesso questa sorta di eccezionalismo che viene assolutamente a mancare portando questo tipo di paradigma.

Il secondo modo in cui questo tipo concetto può aiutare anche l'attivismo è che se inquadriamo la questione in termini coloniali possiamo anche noi, quindi il movimento di solidarietà alla resistenza palestinese, paragonarci alla vicenda storica dei diritti, gli altri movimenti anti-coloniali: parte della forza che ha avuto il movimento anti-coloniale, anti-apartheid in Sudafrica nasce quando ad un certo punto anche gli intellettuali neri sudafricani cominciano a ragionare sulla natura del regime razzista che stavano subendo, ed hanno iniziato a sviluppare una serie di studi con un programma appunto sul regime segregazionista come una conseguenza di un regime più ampio e strutturato che nasce dal colonialismo europeo di un certo tipo, anche di un colonialismo insediativo.

Lì si gettano le basi solide per poter portare avanti un movimento anti-apartheid, anti-coloniale che riesce a sviluppare legami anche con altre lotte anti-coloniali nel resto del mondo, e

questo è importantissimo per quanto riguarda la costruzione, o meglio ricostruzione, di un movimento anti-coloniale per l'autodeterminazione dei palestinesi, per costruire un movimento che appoggi questo e quell'altra soluzione statale.

Uno strumento importantissimo per far avanzare questo tipo di lettura e riprenderci la narrazione della questione palestinese, del vero compito della resistenza palestinese e moltissimi del movimento di solidarietà non conoscono i testi fondamentali che già negli anni 60 e 70 le singole organizzazioni di resistenza, ma anche un centro di ricerche dell'OLP, produce su Israele e razzismo, su Israele come movimento coloniale di insediamento, questo concetto adesso ci sembra molto originale perché appunto abbracciato da parte degli israeliani antisionisti.

In realtà i palestinesi avevano già fin dalla metà degli anni 60 ampiamente indagato Israele come colonia europea di insediamento e in base a quello fu costruito un movimento anticoloniale, che non poteva risolversi esclusivamente come contrapposizione "palestinesi ed israeliani», ma che doveva leggere il fenomeno in un quadro più ampio, quindi indagare le connessioni del colonialismo insediativo israeliano come imperialismo locale, stabilire connessioni con i movimenti rivoluzionari della regione araba ma anche a livello internazionale.

Se si leggono i testi dell'inizio degli anni 70 fine 60 , si vede che i palestinesi sono pieni di riferimenti alla lotta anti-coloniale algerina, a quella vietnamita.

So che il FPLP sta facendo un lavoro importante da questo punto di vista perché ha pubblicato "La questione italiana della strategia per la liberazione della Palestina" uno dei primi testi etici del FPLP, ed invito tutti quanti a leggere questo tipo di testo, perché sono una miniera a livello di lucidità per la comprensione di quello che accadeva in Palestina ma anche in tutto quello che accade oggi, quindi insomma il paradigma del colonialismo di insediamento non è qualcosa che ci tocca il cappello per gli intellettuali europei o israeliani anti-sionisti, ma è profondamente radicato nella letteratura della resistenza quindi invito tutti a riscoprirlo e a ripubblicare testi del genere.

E infatti quando si sente riportare come negli ambienti accademici italiani, ma questo avviene anche a livello internazionale, la narrazione coloniale, il governo israeliano attraverso l'ambasciata (e di conseguenza attraverso le lobbies sioniste in Italia), producono quei discorsi molto grandi e concertati per chiudere fisicamente gli spazi di discussione o addirittura per delegittimare gruppi studenteschi o relatori che partecipano a convegni di questo tipo. Se ci fate caso, non entrano mai nel merito, non saranno mai in grado di argomentare storicamente o politicamente alle argomentazioni che portiamo avanti noi, quindi danno lettura che il sionismo come movimento coloniale la cui unica dimensione di giustizia è quella di processo di decolonizzazione non di spartizione territoriale, o costruzione di autorità coloniali nazionali o di territorio, ma sono appunto dedicati a "questo convegno antisemita», "le tematiche sono politiche», "c'è necessità di avere un relatore che porti un argomento contrario» un po' come se si trattasse di un talk show.

Questo però è indice del pericolo che avvertono perché sanno benissimo che nel momento in cui torna questo tipo di narrazione sulla questione palestinese in termini coloniali, perdono moltissima della presa che hanno sull'opinione degli occidentali.

Il secondo punto su cui volevo invitare a riflettere, è **l'egemonismo sionista non solo a livello culturale ma proprio nelle istituzioni accademiche**, questo è stato coltivato negli ultimi anni, nei rapporti sempre più stretti tra accademie israeliane e quelle italiane che consente a loro volta, appunto perché il sapere non è mai neutrale, un'integrazione sempre maggiore tra complesso accademico, industriale, militare e securitario, ormai da descrivere il complesso di interessi e settarismo militare internazionale, non si può più scindere l'accademico, l'industria nata dal complesso militare e quella dei «dispositivi securitari», sicurezza interna quindi non necessariamente militare, di quei paesi, attraverso l'integrazione in questi complessi accademici e militari italiani ed israeliani.

Questo viene fatto attraverso non solo accordi bilaterali tra le università italiane e quelle israeliane, ma soprattutto attraverso i programmi di ricerca dell'Unione Europea, che

spostano delle grandissime somme per finanziare la ricerca, e Israele è l'unico stato non europeo che partecipa a questo immenso programma di finanziamento della ricerca, con moltissime ricerche che hanno valenza duale, che vengono rappresentate, vengono vendute come ricerche di applicazione civile ma hanno ovviamente un'immediata commercializzazione e che nascondono un intento militare, pensate a tutta la ricerca sull'elettrotecnica che poi finisce a perfezionare la tecnologia dei droni che sono l'ultima frontiera delle guerre moderne, o della robotica, pensate a tutti i confini israeliani ormai iper tecnologizzati dove hanno introdotto l'utilizzo di veicoli telecomandati.

Attenzione perché poi gli accordi tra università italiane ed israeliane significano anche non solo l'importazione del modello universitario israeliano, ma anche l'importazione dell'idea israeliana di società, dell'idea sionista di società, in cui il sapere è sempre più funzionale a quest'uso di armi e dispositivi militari, perché? Perché gli israeliani hanno anticipato un po' a livello accademico quello che sta avvenendo oggi anche in Italia.

Una parte importante è che con il procedere dell'economia israeliana verso le industrie che dipendono dalla tecnologia, quindi software, elettronica, ecc..., gli istituti accademici hanno cominciato a perdere sovvenzioni statali e sono sempre più stati legati a sovvenzionamenti di privati, non solo l'industria bellica ma imprese private internazionali israeliane.

Il costante ridimensionamento dell'intervento statale nella ricerca e nell'università e l'afflusso di capitali privati (e sono capitali ovviamente orientati allo sviluppo di sapere di tecnologie militari o securitarie) ha fatto sì che sia ormai quasi inscindibile il legame che esiste tra la produzione della conoscenza ed esercizio della violenza in Israele.

Con questo tipo di programmi, quindi, la privatizzazione dell'università che combacia con la securizzazione degli spazi universitari del tipo di produzione intellettuale sta avvenendo anche in Italia, quindi attenzione perché questo tipo di accordi non vanno solamente combattuti perché non è etico collaborare con università che producono apparecchiature che servono per commettere crimini contro l'umanità, ma anche perché la stessa università italiana, società italiana, è sempre più infiltrata da un'idea di società militarizzata, ed una società militarizzata è già in atto in Israele.

Che tipo di strategie di resistenza anche a livello istituzionale, accademico possiamo mettere in piedi?

Ci sono degli esempi molto incoraggianti, con buoni risultati e penso al PACBI; le campagne che denunciano le collaborazioni tra le università italiane e le università israeliane non sono solo importanti perché non è etico collaborare con chi è complice del complesso militare industriale israeliano, ma è anche molto importante perché svela quali sono le connessioni tra la classe dominante italiana (chiamiamola così) e quella israeliana.

La campagna "Stop Technion" è un esempio perché ha avuto moltissima risonanza con l'adesione di oltre 300 tra ricercatori ed accademici, attraverso il Technion siamo in grado (siccome è un'università assolutamente orientata alla produzione di dispositivi bellici e securitari) di capire in che modo il capitalismo militare e securitario israeliano si interseca con quello sionista e noi dovremmo incominciare a studiare molto di più, secondo me, la composizione concreta della classe dirigente italiana, ma soprattutto i gruppi di influenza sionista in Italia: personaggi come Marco Carrai, l'uomo ombra di Renzi che è stato uno dei protagonisti dell'infiltrazione del capitale di cyber sicurezza israeliana in Italia, che ha tentato in tutti i modi di slegare a livello energetico l'Italia dall'Egitto per avvicinarla invece ai giacimenti di gas che Israele sta scoprendo (e comincerà a produrre) al largo della Striscia di Gaza.

Questi sono personaggi fondamentali per studiare in che modo, appunto, avvengono le interconnessioni tra il capitalismo israeliano e in che modo entra sempre dentro al capitalismo italiano e quindi anche nelle università italiane.

Un altro personaggio è Piero Abbina, deceduto qualche mese fa, che era il presidente della ITA (Società italiana amici del Technion), questi personaggi sono in grado di diventare dei ministri degli interni.

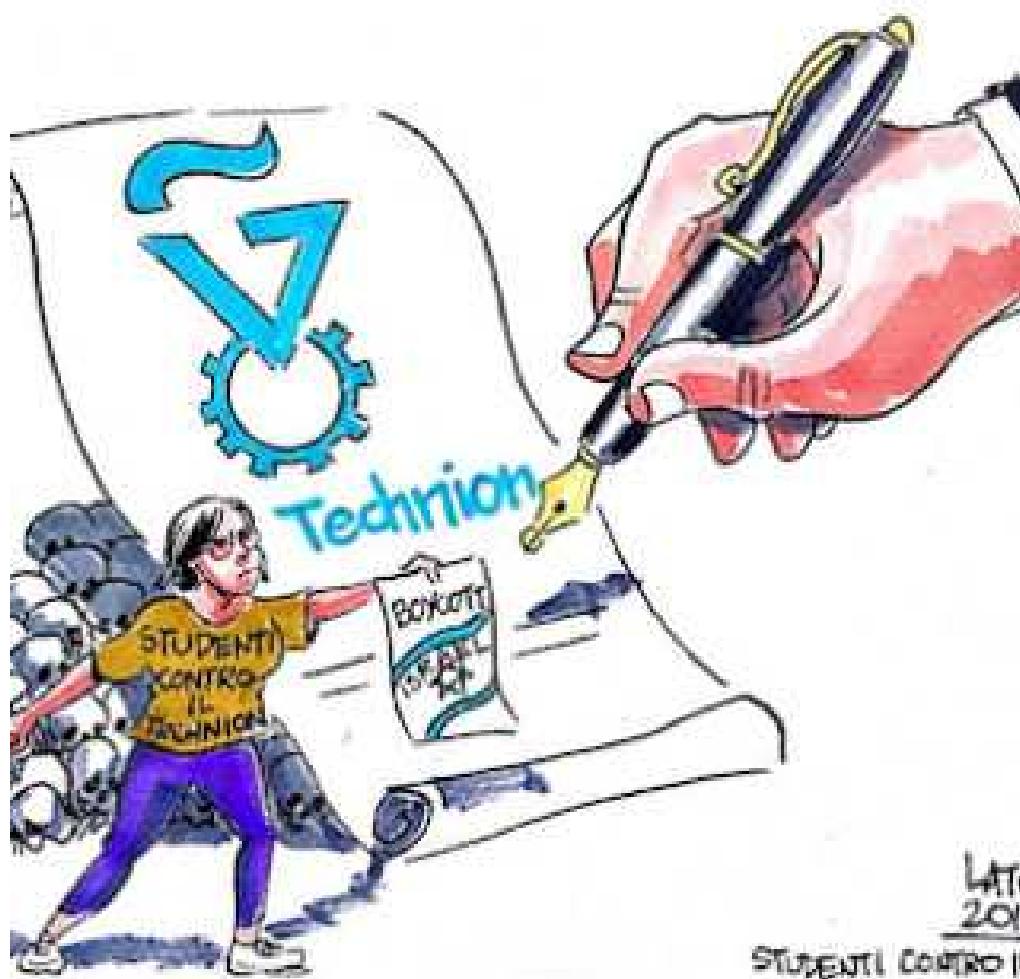
Dopo che c'è stata la campagna contro il Technion, che ha avuto molta risonanza tanto che nella grande stampa israeliana, questo Piero Abbina è riuscito ad organizzare una visita del Ministro dell'istruzione italiana con la presenza di moltissimi rettori della conferenza delle

università italiane in Israele per ribadire, appunto, che la campagna era una cosa spiacevole, ma non metteva assolutamente in discussione gli stretti rapporti che esistevano non solo tra le accademie italiane ed israeliane, ma anche tra le industrie militare e securitarie italiane ed israeliane.

Concludo mettendo in evidenza come sia possibile produrre dei movimenti contro-egemonici, sia possibile proporre delle soggettività ribelli: è notizia di qualche giorno fa che una dottoressa di ricerca di Torino ha rifiutato un lavoro di ricerca, finanziato tramite programmi europei di cui parlavo prima, con l'università di Tel Aviv. Ha scritto una lettera bellissima, che invito tutti a leggere, riportata nei vari blog, che ha avuto una risonanza tale da costringere anche La Repubblica di Torino a riportare la notizia. Lettera in cui spiegava che la produzione di coscienza è sempre situata politicamente e storicamente, non alla deriva e dunque non se la sentiva di partecipare ad un programma di ricerca del genere.

Un altro segnale importante è che a Cagliari invece ieri in rettorato si è svolto un incontro tra i vertici accademici dell'università di Cagliari e il nuovo ambasciatore israeliano, Ofer Sachs, quindi gli alti vertici dello stato israeliano incontrano gli alti vertici accademici cagliaritari per sponsorizzare tutta una serie di nuovi accordi in campo di ricerca, ma lo fanno nel silenzio assoluto, non lo annunciano pubblicamente, avvengono a porte chiuse.

E questo da un lato significa purtroppo che noi, nonostante l'impegno costante e l'attivismo, non siamo ancora in grado di incidere nelle alte sfere politiche, ma significa anche che loro si sentono il fiato sul collo, che se organizzano incontri di questo tipo che stringono accordi e muovono centinaia di milioni di euro, ormai lo devono fare di nascosto altrimenti si ritrovano le contestazioni, soggettività studentesche, o ricercatori accademici che mettono in discussione questo tipo di corporazioni.



BDS: CAMPAGNA “STUDENTI CONTRO IL TECNION”

Torino

Un saluto a tutti, noi veniamo qui in rappresentanza della campagna Studenti contro Technion, una campagna nazionale ed internazionale che è portata avanti da diversi studenti all'interno delle Università italiane e straniere.

Cercherò di spiegarvi e di parlarvi di libertà accademica all'interno dell'Università, nel senso che si parla tanto di libertà accademica ma quando poi si parla di Palestina all'interno di questa, tutto cambia. La nostra campagna studentesca nasce l'anno scorso, perché nel maggio del 2016 viene lanciato un appello da più di cento docenti e ricercatori in tutta Italia, che chiedono la fine delle collaborazioni tra le Università italiane e il Technion, università che si trova ad Haifa in Israele.

Innanzitutto non appena viene lanciata questa campagna, c'è subito un riscontro mediatico, è la prima volta che in Italia si parla di boicottaggio ed è la prima volta che i professori si esprimono prendendo posizione, una posizione così netta nei confronti del popolo Palestinese. Quindi viene fatto questo appello sostenendo il BDS e la campagna di boicottaggio accademico e culturale lanciata dalla società civile Palestinese, e noi studenti in risposta decidiamo di lanciare a nostra volta questa campagna studentesca chiamata “Studenti contro Technion” che accoglie diverse realtà. Secondo noi uno dei punti di forza importanti è che questa campagna è riuscita ad unire diversi studenti: quelli indipendenti, quelli autonomi, ecc., è quindi stato un modo per unirli sotto un'unica campagna.

Ora: perché il Technion?

È una delle università israeliane più implicata e complice del governo israeliano e dell'esercito israeliano. Perché il Technion ha delle collaborazioni con le aziende produttrici di armi, la L.T.D. System, la RAFAEL System. La L.T.D. è conosciuta per il suo progetto di droni e di bombe che sono state lanciate contro Gaza nell'ultima operazione nel 2014, mentre la RAFAEL System è una società che si occupa di progetti di difesa, di carri armati. Questa università non è solo complice indirettamente di queste aziende di armi, ma proprio direttamente e in che modo? Allora, innanzitutto fa progetti mirati alla ricerca militare, allo sviluppo di armi, che poi vengono usate contro i Palestinesi. Ad esempio, uno dei progetti più importanti è il bulldozer D9 che ha dei controlli remoti, cioè questo bulldozer può distruggere dei meccanismi, con telecomandi, le case palestinesi che molto spesso demoliscono. Oppure un altro progetto di ricerca molto ambito sono le fibre ottiche, che vanno ad individuare i tunnel che esistono fra la striscia di Gaza e l'Egitto, andando quindi ad aumentare, implementare l'assedio sotto cui vive la popolazione di Gaza.

Bene, parte questa campagna, ad oggi i firmatari sono più di 350 in tutta Italia, quindi un grande numero, noi la sosteniamo ed arrivano le prime critiche da parte dell'Università.

Nelle critiche veniamo accusati, come credo molti anche di quelli che sono in questa sala, di antisemitismo; ormai questa è la nuova accusa che si rivolge mescolando e non facendo ben intendere la differenza che c'è tra antisionismo ed antisemitismo. Noi ci dichiariamo antisionisti, ma siamo contro ogni forma di discriminazione come il movimento BDS lanciato nel 2005. Nonostante queste nostre dichiarazioni viene spesso negata l'aula, negata la possibilità di esprimerci, in un luogo che noi riteniamo luogo cruciale per esprimerci, per discutere, per formarci. Ad oggi la campagna “Studenti contro Technion” è molto importante, spera di raccogliere diverse adesioni da parte di altri studenti, collettivi, perché è la prima volta che studenti italiani hanno la possibilità di unirsi in una campagna che punta al boicottaggio; boicottaggio, ricordiamolo, non di individui o di israeliani in quanto individui, ma di istituzioni accademiche complici dello stato israeliano. Noi ad oggi continuiamo a sostenere questa campagna e siamo proprio nel momento clou, perché stanno per essere rinnovati, ad Aprile, gli accordi automaticamente e cercherò di spiegare cosa stiamo facendo.

Abbiamo deciso in quanto Studenti contro Technion di rispondere all'appello dei professori e di attivarci anche noi con una raccolta firme di studenti, puntando alle mille firme, che verrà poi portata in senato accademico nel mese di Marzo, durante appunto il senato di Marzo, con l'intento di convincere il Rettore a non rinnovare questi accordi e quindi revocarli. La speranza, come si

dice, è l'ultima a morire e l'intento è quello di convincerlo, al momento siamo a quasi quattrocento firme e questa è una delle attività che facciamo.

Come si diceva l'Università è stata sempre molto restia nei nostri confronti, hanno sempre negato le aule per i nostri incontri; il caso più eclatante è stato lo scorso anno con l'incontro, diciamo, quello che ha poi lanciato la campagna, quando con Progetto Palestina abbiamo invitato Ronnie Barkan, attivista di BDS ed ebreo israeliano. Inizialmente proprio perché ebreo israeliano l'aula ci è stata concessa, poi quando il Rettore del dipartimento di Giurisprudenza si è informato meglio ed ha scoperto che era anche attivista pro Palestina del BDS, ha chiesto un incontro con noi durante il quale ha detto esplicitamente che l'aula ci sarebbe stata negata e che quindi non si poteva tenere l'incontro. Questa cosa non ci ha fermati e siamo andati ugualmente in università, ci siamo trovati nella hall, abbiamo poi occupato un'aula; l'affluenza è stata numerosa, studenti ed anche professori, ma non è servito a molto perché per i successivi incontri, anche quelli al Politecnico e tutt'ora, l'aula continua ad esserci negata. L'ultimo episodio riguarda un incontro, conferenza, che teniamo mercoledì con l'attivista Davide Grasso, attivista che ha lavorato in Palestina ed anche in Kurdistan; infatti quando il mese scorso è stato fatto un incontro sempre in Università sul Kurdistan l'aula è stata concessa, invece quando l'abbiamo chiesta noi per parlare dei suoi lavori in Palestina è stata negata, anche se non ancora ufficialmente. Infatti ci verrà fatto sapere due giorni prima dell'incontro se avremo o no gli spazi dell'Università.

Ciò che l'Università contesta a noi studenti è il fatto di prendere una posizione così netta e soprattutto così politica che, a loro avviso, contrasta con l'ambiente accademico. Questo senza però capire che innanzitutto il fatto di stringere accordi con le università israeliane e quello di negare a noi la possibilità di parlare di Palestina all'interno dell'ambiente universitario proprio questo significa prendere una posizione ancora più netta della nostra. Un altro aspetto che a noi non piace è il fatto che gli studenti non possono fare politica e quindi ci chiediamo quale sia, allora, il luogo dove puoi parlare di queste cose se non l'Università, dove il dibattito dovrebbe essere possibile se non addirittura incentivato. Proprio per questo aspetto politico una ragazza torinese, ricercatrice, in una intervista pubblica ha spiegato che le è stato offerto un dottorato a Tel Aviv, all'interno di un progetto più grande che si chiama Horizon 2020 e quando ha scoperto che il dottorato era appunto a Tel Aviv ha rifiutato la collaborazione. Alla luce della situazione odierna è un gesto molto forte perché ha messo a repentaglio la sua futura carriera sia in campo lavorativo, che in campo accademico e proprio nell'intervista con i giornalisti ha detto che l'Università non riesce a togliere la natura politica delle scelte personali di chi lavora in ambito accademico e che nonostante il suo dottorato era in campo di economia, ecologia, non esiste legittimazione di un sistema di apartheid, né questo sistema può avere un dipartimento perché anche se le sue ricerche non andavano direttamente a coinvolgere il campo militare, è comunque un lavoro pesante che la coinvolge.

C'è una cosa che forse ci siamo dimenticate di dire ed è che queste Università hanno un netto rapporto con lo stato israeliano e l'esercito israeliano ed è stato importante l'appello, non per vantarsene ma i fatti l'hanno dimostrato, perché l'estate subito dopo il lancio della campagna, il ministro Giannini si è recato in Israele con i rettori delle nostre Università e con molti professori, per ribadire i legami che ci sono fra le Università italiane e il Technion e l'importanza che questi legami hanno. Ora si parla sempre di politica e Università, con Israele non si può parlare di politica, siamo apolitici, ecc. però gli accordi con il Technion che sono firmati dall'Università di Torino, il Politecnico di Torino, sono stati siglati il 2 Dicembre 2013, se non sbaglio, alla presenza di Neanyahu e di Letta con i nostri Rettori. Due figure che rappresentano lo stato e che poi ci vengono a contestare il fatto che non possiamo parlare della politica di uno stato all'interno dell'Università, quando poi in realtà le collaborazioni nascono alla presenza di figure politiche e che soprattutto rappresentano lo stato. Quindi noi rilanciamo il fatto che tutti gli studenti si debbano occupare di questa campagna perché la riteniamo importante, siamo in contatto con gli studenti di Manchester, del Belgio e della Spagna per allargare questa campagna a livello europeo e quindi farci sentire molto di più. Quindi sottolineiamo che tutti gli studenti d'Italia possono aderirvi ed anche se continueranno a negarci le aule, noi continueremo a parlare di BDS, di Palestina, all'interno dell'Università perché è giusto e noi rifiutiamo che la nostra Università sia complice dell'occupazione e della colonizzazione della Palestina.

PALESTINA: TRA REPRESSIONE SIONISTA E INTERNAZIONALISMO

Charlotte Kates (Samidoun)

Prima d'iniziare, desidero dire che oggi è il 25 febbraio.

Oggi è trascorso un anno dalla perdita del nostro compagno Nayef Zayed, rinvenuto il 26 febbraio 2016 fuori dall'ambasciata palestinese a Sofia, in Bulgaria, per terra e insanguinato. Era rimasto nell'ambasciata per 70 giorni dopo aver trascorso 22 anni in Bulgaria. Era evaso dalle carceri israeliane nel 1990, riparando in Bulgaria per costruirsi una famiglia e costituire la comunità palestinese a Sofia. E poco prima dello scadere dei termini di prescrizione, lo Stato d'Israele ha chiesto fosse arrestato ed estradato dalla polizia bulgara, dopo anni di crescente "collaborazione in termini di sicurezza" e di accordi per la sicurezza fra Bulgaria e Israele, sebbene la richiesta si basasse sull'adesione d'Israele al trattato d'estradizione del Consiglio d'Europa. Ha passato 70 giorni in ambasciata battendosi per la sua libertà e affrontando nemici di tre tipi: Stato d'Israele, Stato bulgaro e anche *Autorità Palestinese*, la cui ambasciata e l'ambasciatore hanno fatto di tutto per spingere Omar fuori dell'ambasciata stessa e rendergli in Bulgaria la vita difficile o impossibile, negandogli la possibilità di ricevere visite e minacciando di allontanarlo in ogni momento. Oggi non c'è ancora stata giustizia per la morte del martire Omar Nayef Zayed. Ed oggi riprendiamo quell'appello per la giustizia un anno dopo, ricordando questo compagno che ha lottato ed è morto per la Palestina.

Nel 2017, il progetto sionista israeliano sta giungendo al 70° anno. Se diamo uno sguardo a 100 anni dalla dichiarazione di Balfour e ai 100 anni di resistenza palestinese al colonialismo, notiamo che oggi lo Stato sionista è il principale esportatore di tecnologie e pratiche per il controllo e la repressione e di ideologie e leggi "antiterrorismo" utilizzate per separare le comunità dai loro movimenti di liberazione nazionale e criminalizzare la solidarietà internazionale ai popoli in lotta per la propria liberazione.

Ogni giorno notiziari nel mondo e specialmente in Nord America ed Europa diffondono propagnada sulla "guerra al terrorismo" e la "minaccia del terrorismo". In varie occasioni, la "minaccia del terrorismo" è rappresentata con caratteristiche di discriminazione razziale: araba, mussulmana, "straniera". Ma la costruzione del "terrorismo" come minaccia che comporta elevati investimenti in sicurezza e infrastrutture (carceri, tecnologie repressive e nuove leggi) rispecchia l'alleanza in corso fra sionismo e imperialismo contro il popolo palestinese, ma anche contro tutti i movimenti di liberazione nazionale, liberazione sociale e giustizia sociale, distogliendo l'attenzione dal terrorismo di massa del capitalismo e dell'imperialismo vissuto dai lavoratori nel mondo, il terrorismo di Stato delle bombe e dei missili americani ed alleati e il terrorismo coloniale d'insediamento sionista contro il popolo palestinese in Palestina e quello esiliato dalla sua patria.

Rappresento la Rete *Samidoun per la solidarietà nei confronti dei prigionieri palestinesi*. Siamo una rete di attivisti a livello internazionale, solidali verso la Palestina e i palestinesi, uniti nel sostenere la libertà e la liberazione dei prigionieri palestinesi, del popolo palestinese e della Palestina stessa. Come potete dedurre dal nostro nome, poniamo attenzione specifica sui prigionieri politici palestinesi nelle carceri israeliane – come pure sui prigionieri politici palestinesi, arabi e internazionali nelle prigioni arabe e imperialiste. Ci concentriamo soprattutto sulla solidarietà verso i prigionieri palestinesi per molte ragioni e crediamo che queste solidarietà esplicite sia particolarmente importante in questo momento.

Se guardiamo alla situazione palestinese nel 2017, stiamo indubbiamente affrontando un periodo di crisi e di grande difficoltà. Nessuna "unità nazionale" significativa va individuata fra quelle forze considerate "*leadership palestinese*", solo un gran senso di tradimento. La

Autorità Nazionale Palestinese e le sue forze di sicurezza dipendono e sono asservite all'industria per la sicurezza degli Stati Uniti e di Israele che provvedono alla sua infrastruttura, al suo finanziamento e sostegno. La Sinistra palestinese ha una lunga storia di 50 anni derivante da una lotta palestinese di oltre 100 anni contro il colonialismo ma, come la Sinistra a livello internazionale, sta attraversando un'epoca difficile accanto al potenziale per il recupero e la rigenerazione di massa.

Eppure, malgrado la situazione, la frammentazione e l'esproprio possiamo continuare a parlare di movimento di liberazione nazionale e di una resistenza palestinese che mai ha smesso di lottare per 100 anni, che continua a battersi strenuamente in prima linea per la liberazione dell'intera Palestina, affrontando sionismo, imperialismo e reazione araba nella lotta per la liberazione della Palestina.

Quindi, se il nostro obiettivo è stare a fianco del popolo palestinese e costruire sostegno e solidarietà al suo movimento di liberazione nazionale e se vogliamo appoggiare la lotta palestinese per ricostruire e ottenere che il suo fronte di liberazione nazionale consegua la liberazione, consideriamo la solidarietà verso i prigionieri palestinesi come particolarmente cruciale per diverse ragioni. Anzitutto, i prigionieri politici palestinesi sono un simbolo dell'unità nazionale palestinese.

Attualmente sono oltre 7.000 i prigionieri palestinesi detenuti nelle carceri israeliane.

Rappresentano tutti i partiti politici palestinesi e i settori della società. Si tratta di dottori, insegnanti, avvocati, studenti, agricoltori, lavoratori e combattenti per la libertà. Sono donne, uomini e bambini strappati alle loro amate comunità e famiglie, spesso durante incursioni prima dell'alba in cui le loro case sono invase da ingenti truppe di soldati dell'occupazione israeliana. Oltre 550 prigionieri sono sottoposti a detenzione amministrativa, ovvero carcerazione rinnovabile a tempo indeterminato senza imputazioni o processo, secondo cui i palestinesi possono essere improvvisamente imprigionati per anni, senza un processo. Rispetto ai palestinesi che affrontano i tribunali militari, questi si oppongono a un sistema semplicemente designato a reprimere e incarcerare palestinesi, un sistema senza nemmeno una parvenza di "giustizia". I tribunali militari sono parte integrante delle stesse cosiddette "Forze di difesa israeliana" che occupano il Paese e sparano per uccidere i giovani palestinesi. Vantando un tasso di detenzione del 99,74%, questi tribunali militari sono un simbolo fondamentale d'ingiustizia.

Riguardo ai palestinesi di Gerusalemme e della Palestina occupata nel 1948, i tribunali possono assumere un'apparenza "civile", ma in realtà si tratta della stessa struttura razzista, coloniale d'insediamento. I palestinesi accusati di attività "nazionaliste" sono etichettati come imputati di "sicurezza" e poi prigionieri di sicurezza, privati di permessi, visite coniugali o di lavoro concessi ai detenuti israeliani ebrei. Inoltre, per la maggior parte dei palestinesi fuori dalla Palestina la detenzione è un problema rilevante. Dai combattenti come Ramez Odeh detenuto in USA, a quelli arabi per la Palestina come Georges Ibrahim Abdallah nelle prigioni francesi da 32 anni, agli esiliati e profughi palestinesi e i loro compagni pure detenuti in carceri arabe e imperialiste.

A causa del ruolo collaborazionista assunto dalla *Autorità Palestinese*, migliaia di prigionieri palestinesi aderenti a *Fatah* in prima linea nella lotta per la libertà del loro popolo sono nelle prigioni israeliane. Altre migliaia sono appartenenti a *Hamas*, *FPLP*, *Jihad islamica* e altre fazioni. E contrariamente alle dichiarazioni talvolta timide di "unità nazionale" da *leadership* di partito, in particolare di *Fatah* e *Hamas*, e fatte sotto gli auspici di vari regimi reazionari del Golfo e di altri arabi, l'unità nazionale ottenuta all'interno delle prigioni è quella della lotta comune contro l'oppressore e per la liberazione, anzitutto focalizzandola sullo scontro esistente contro l'occupazione sionista, l'apartheid, il razzismo e il colonialismo d'insediamento. E, così, contrariamente alla parvenza di unità nazionale sostenuta durante le elezioni sotto occupazione e alla concorrenza per il controllo della *Autorità Palestinese*, l'unità nazionale

nelle carceri è una strada da seguire per la lotta palestinese e un esempio ispiratore in tempi oscuri.

Ciò porta al secondo motivo per cui la solidarietà internazionale ai prigionieri palestinesi è così importante. Essi rappresentano la resistenza palestinese. Sono imprigionati perché in una delle tante forme stanno resistendo al progetto sionista coloniale d'insediamento in Palestina, sia con la lotta armata, la mobilitazione popolare o altri strumenti. Sono detenuti in quanto rappresentanti di forze costituenti la resistenza. Ecco perché tutti i maggiori partiti politici palestinesi sono proibiti ed etichettati come "organizzazioni ostili vietate" e tutti i prigionieri palestinesi sono "terroristi". Abbiamo la responsabilità di appoggiare quelli che conducono la lotta, che si battono in prima linea. E sono i prigionieri palestinesi, il movimento di resistenza in prigione, che continua a resistere quotidianamente dietro le sbarre.

E qui risulta il terzo punto per motivare quanto è importante costruire la solidarietà internazionale nei confronti dei prigionieri palestinesi. Essi sono *leader* della lotta, la vera *leadership* del popolo palestinese. Ecco perché sono colpiti, rinchiusi e considerati come una minaccia al progetto sionista.

Ahmad Sa'adat, segretario generale del *Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina* è uno di questi *leader* detenuti dallo Stato israeliano. Il racconto sulla prigionia di Sa'adat, che accusa non solo lo Stato d'Israele ma anche USA, Regno Unito e *Autorità Palestinese*, in particolare rispecchia lo schieramento internazionale di forze che cercano di reprimere la lotta di liberazione palestinese e tentano di separare Sa'adat dal popolo palestinese, per condizionare il movimento di liberazione. Preciserò che ciò non ha impedito a Sa'adat di continuare ad essere un *leader* del movimento di liberazione nazionale palestinese e possiamo dirlo analogamente per altre figure di *leader* imprigionati, appartenenti a partiti politici palestinesi, come Marwan Barghouti, Hasan Salameh e altri. Inoltre, nuovi quadri politici di *leadership* emergono nelle prigioni ogni giorno. Potrebbe sembrare un *cliché* dire "le carceri sono una scuola rivoluzionaria" e molto è cambiato nelle prigioni israeliane nel corso dei decenni. Tuttavia, è assolutamente vero che prigionieri palestinesi escono di prigione con un maggiore livello di formazione politica, impegno e strategia rispetto a prima e che veri *leader* sono recentemente emersi nelle carceri. Ad esempio, Bilal Kayed, per il quale avete organizzato qui molte azioni e manifestazioni, arrestato appena ventenne, con scarsa esperienza politica. È uscito di prigione come un *leader* e perciò i sionisti hanno tentato di sottoporlo a detenzione amministrativa immediatamente al suo rilascio e perciò grazie alla fermezza del movimento palestinese in strada e la massiccia risposta internazionale, oggi Bilal è libero.

Altri *leader* si contano: Khader Adnan autore di due scioperi della fame per la libertà, in detenzione amministrativa; Mohammed al-Qeeq che ha ottenuto la libertà dopo 94 giorni di sciopero della fame l'anno scorso ed oggi al suo 19° giorno di sciopero della fame, dopo essere stato nuovamente sottoposto in detenzione amministrativa, senza imputazione o processo. E sia Adnan che al-Qeeq hanno partecipato alle grandi mobilitazioni per Bilal Kayed. È la nuova *leadership* emergente dalle prigioni e attraverso la resistenza, riconosciuta dall'occupante come una minaccia.

Le mobilitazioni internazionali per Bilal Kayed e il tema di questa conferenza oggi ci portano al quarto punto. Appoggiare prigionieri politici palestinesi è un ambito per la lotta internazionalista e solidarietà reciproca. Oggi, a Gaza, palestinesi stanno marciando con cartelli e striscioni per la libertà di tutti prigionieri politici irlandesi che proseguono la lotta contro il colonialismo britannico (che ha devastato sia Irlanda che Palestina). Esiste un'alleanza di lungo periodo e sempre più crescente fra movimenti per la *Liberazione Nera* e movimento per la *Liberazione Palestinese* che affrontano non solo varie forme di razzismo, repressione e assoggettamento, inclusa la detenzione e criminalizzazione di massa, ma la conoscenza diretta e i trasferimenti di tecnologia fra Israele e dipartimenti di polizia statunitensi, fra cui

programmi di pratica congiunta e iniziative “contro il terrorismo” che armano queste tecnologie contro popolazioni palestinesi e nere.

Qui in Europa il programma di finanziamento *Horizon 2020 Research* sta sovvenzionando programmi come *LAW-TRAIN*, dove oltre 5 milioni di euro sono forniti a *Bar Ilan University*, al *ministero per la Pubblica Sicurezza israeliana* – capeggiato dall’estremista di destra Gilad Erdan, il cui ministero è anche incaricato di fermare globalmente l’attivismo per boicottaggio, disinvestimento e sanzioni – e alla *Polizia nazionale israeliana*, allo scopo di “condividere tecniche d’interrogatorio” collettivamente con la *Polizia nazionale spagnola* e la *Polizia nazionale belga*. Quando sentiamo funzionari di Stato sollecitare “più sicurezza stile israeliano” come risposta al “terrorismo” attraverso racconti ed esperienze di prigionieri politici palestinesi – e di tutto il popolo palestinese – lo individuamo come un minaccia a popoli **discriminati per la razza**, a migranti e profughi, ad arabi e africani in Europa, a lavoratori e a tutti i movimenti per la giustizia e la liberazione sociale, dato che noi vediamo chi e che cosa è colpito dalla “sicurezza stile israeliano”.

Lo vediamo pure rispecchiato nelle leggi “antiterrorismo” usate sia per criminalizzare movimenti di liberazione nazionale internazionalmente, che per reprimere movimenti locali per la giustizia e contro l’oppressione e lo sfruttamento. In USA, Canada, Regno Unito e UE, negli Stati coloniali d’insediamento e imperialisti troviamo leggi “antiterrorismo” che vietano organizzazioni della resistenza palestinese come il *Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina*, così come una serie di partiti politici e formazioni palestinesi come *Hamas* e *Jihad islamica*. Troviamo gente che sconta condanne a 65 anni nelle prigioni americane – gli *Holy Land Five* – per aver raccolto fondi per la Palestina. Notiamo molta paura e un intenso premunirsi per separare palestinesi sfollati fuori della Palestina dalle loro organizzazioni di movimento per la liberazione – collaboranti con le “organizzazioni proibite” elencate dallo Stato israeliano. E vediamo queste stesse leggi adottate per vietare manifestazioni, irruzioni di attivisti o imprigionare in regime d’isolamento o senza poter fruire di visite familiari, in Italia o Stati Uniti – proprio come vediamo nelle carceri israeliane dove sono detenuti 7.000 prigionieri politici palestinesi.

Quindi, per noi qui, costruire la solidarietà ai prigionieri politici palestinesi è un modo per appoggiare l’unità nazionale palestinese, la vera *leadership* palestinese in lotta, sostenere la resistenza palestinese e costruire alleanze di mutuo soccorso e solidarietà per combattere l’alleanza di imperialismo, sionismo e regimi reazionari che minacciano tutti noi.

Perciò sviluppiamo campagne per boicottare e isolare a livello internazionale Israele e le imprese parte della sua infrastruttura carceraria e i suoi prodotti in ambito internazionale e i prigionieri palestinesi hanno incoraggiato noi e il movimento mondiale a intensificare la lotta per boicottaggio, disinvestimento e sanzioni. Ecco perché organizziamo proteste ed azioni e ci uniamo sempre più con fermezza ai movimenti locali contro razzismo, fascismo, repressione e carcere. Insieme ci avviamo sul percorso verso la resistenza e la liberazione. Libertà per tutti i prigionieri politici palestinesi!



LEGGE CONTRO IL NEGAZIONISMO: LA TOPPA PEGGIO DEL BUCO

Silvano Falessi

Buona serata a tutti, devo dire che intervenire dopo tutta questa serie di interventi molto qualificati, molto dettagliati, forse mette un pochino in difficoltà; però secondo me possiamo andare bene avanti su questa strada.

Quando ho parlato con alcuni interlocutori del fatto che nella nostra iniziativa avremmo affrontato la questione della legge sul negazionismo, alcuni mi hanno sconsigliato “ti metti ad affrontare una legge ritenuta un po’ scivolosa”, dicevano, difficile da affrontare. Il che spiega perché finora non è stato mai affrontato l’argomento, soprattutto a sinistra, nel movimento antisionista, antimperialista e anche in quello di solidarietà con la Palestina. Una legge che invece con tutti gli argomenti finora trattati ha molto a che fare, non semplicemente con il tentativo, in un certo qual modo, di punire i *negazionisti-nazisti*, che di fatto nella realtà della nostra società ne esistono pochi e la loro influenza sull’*opinione pubblica* è piuttosto risibile. Per cui non ci sarebbe stata tutta questa necessità di formulare una legge che andasse a contrasto della negazione di un fatto storico dimostrato ampiamente, incontestabile. Per questo ci siamo detti che, al contrario, avremmo affrontato un tale argomento. L’affronteremo come una parte di quel dispositivo che, grazie agli interventi che sono preceduti, sta emergendo in maniera piuttosto corale in quanto *implementazione del modello sionista all’interno dello Stato italiano e degli Stati occidentali*. In questo senso va considerato che la legge sul negazionismo, come già oggi veniva ricordato, è la Legge 115 approvata in via definitiva nel maggio 2016.

Innanzitutto: chi ha presentato questo disegno di legge? In realtà il primo che ha provato a fare un’operazione in questo senso è stato Mastella. Non tutti forse sanno che nel 2007 ci ha provato lui: ma le cose non gli sono andate molto bene, perché suscitò un’ampia reazione negativa, in quanto il 2007, probabilmente, non era il momento opportuno vista la guerra del 2006 il Medio Oriente, scatenata dai sionisti contro i palestinesi. Fece quella forzatura che non andò a buon fine perché le ferite aperte nel 2006 non consentivano all’opinione pubblica di metabolizzare quella stessa operazione. Oltretutto il governo di cui faceva parte andò a finire a gambe all’aria in poco tempo, come tutti quelli precedenti. Quindi quella proposta andò a finire nel dimenticatoio. Fu riesumata, riadattata e ripresentata in Parlamento nel 2013, prima firmataria la senatrice Amati, nota esponente, come direbbero certe veline poliziesche, della lobby sionista. Lei l’ha presentata, coinvolgendo trasversalmente numerosi rappresentanti del Parlamento italiano. Trasversalmente, da destra e da sinistra e posso citare alcuni nomi: Malan, Zanda, Schifani, così come la De Petris, che per molti settori di cosiddetto “movimento” ha funzionato negli ultimi anni come un punto di riferimento per le loro rivendicazioni, per dargli visibilità e, chissà, per farli accedere a qualche finanziamento di Stato. Tra i primi firmatari di questa proposta di legge anche il signor Chiti e tanti altri. In quest’ottica la lobby sionista è riuscita a costruire un tessuto parlamentare che si facesse avanti su questa proposta. La tempistica di presentazione dimostra scientificità e metodo: basti vedere quando fu presentata al Parlamento. Esattamente nella finestra aperta tra delle date che avevano una loro coerente simbologia con tale progetto: ossia tra la morte di Priebe e la ricorrenza del settantesimo anniversario della deportazione del Ghetto di Roma. Esattamente tra l’11 ottobre e il 16 ottobre 2013 è stata inserita questa proposta, che colse la palla al balzo del dibattito succeduto alla morte del nazista, incentrato nel ricordo in negativo di quella figura e nel *pato*s in un’opinione pubblica chiamata ad incensarsi in relazione alla deportazione del ghetto. Ovviamente non è nata su quegli eventi una tale proposta, bensì

sulla lezione derivata dal fallimento di Mastella ed altri tentativi simili, falliti in tanti altri paesi europei.

La stessa Unione Europea, infatti, con la decisione quadro GAI del Consiglio del 2008/913 (del 28 novembre 2008) fece pressione spingendo i singoli Stati a prodursi in una nuova azione legislativa che andasse incontro alla necessità di uniformare le disposizioni regolamentari degli stati membri a favorire un più efficace coordinamento giudiziario nel contrasto del fenomeno in questione.

Quindi non si è trattato semplicemente di una cambiale pagata dalle istituzioni alla lobby sionista, ma rientrava nel quadro di una più importante cambiale europea ed internazionale, staccata ad una specifica *élite* dominante. Per questo in tutto il continente sono proliferati simili “adeguamenti” delle legislazioni nazionali, inquadrate in un preciso progetto politico-legislativo europeo, inseguendo il dispositivo di limitazione di “sovranità” di ogni singolo paese determinatosi dalla costituzione dell’Unione Europea in poi. Come, nella fattispecie, lo si è visto in Francia, Spagna e Germania dove per prime sono state implementate queste leggi, in una sorta di eccezionalità di uno specifico fatto storico, come oggi Ugo già sottolineava. La legge sul negazionismo, come legge, è abbastanza risibile, in quanto sostituisce al profilo di astrattezza e generalità, quello di specifico riferimento ad un particolare gruppo sociale; come dire che in Italia “è punito il furto di mele e di tutti gli altri frutti”, conferendo, attraverso la loro specifica menzione, alle “mele” una sorta di superiorità morale rispetto a tutti gli altri frutti. Una sorta di legge *ad gentes*, che ricorda da vicino le famigerate leggi *ad personam* dell’epoca berlusconiana. Nel disegno di legge al Senato, i presentatori, alcuni dei quali già nominati in precedenza, ammettono apertamente che si è proceduto alla presentazione di una tale DDL sotto la pressione di un preciso gruppo di potere, come riportato testualmente nel documento introduttivo, in cui tra l’altro viene affermato che “*episodi gravi di aggressione e di denigrazione a sfondo razziale hanno portato l’opinione pubblica e in particolare la comunità ebraica, a chiedere nuova attenzione per contrastare in particolare quelle perversioni culturali e civili che portano a negare la persecuzione degli Ebrei e delle minoranze etniche e politiche da parte del regime nazista*” (Comunicato alla presidenza 15/03/2013).

Una sottolineatura “di legge” tesa ad evidenziare specificamente solo il caso della Shoa, in ragione di una sua pretesa “unicità” storica. In realtà ognuno dovrebbe sapere che ogni avvenimento storico è unico e irripetibile. Tanto meno regge la pretesa della “gravità” storica. Come sarebbe possibile per qualcuno mettersi a fare la macabra contabilità per stabilire quale genocidio sia stato il più “grave” tra i numerosi avvenuti nel corso della storia umana? Non c’è risposta naturalmente.

Proprio in questo sta il senso lobbistico e politico della presentazione di questa legge al Senato, che gli stessi presentatori ammettono senza vergogna, generata sotto l’influenza di una pressione esercitata da un gruppo specifico che proprio loro indicano come “comunità ebraica”.

Va detto che in realtà, poi, non è stato elaborato un reato di negazionismo, sebbene l’intenzione originaria era quella di legiferare in tal senso, soprattutto cercando di sfruttare come Cavallo di Troia, che è poi una costante della metodologia sionista, una legge precedente, la Legg 414, trasformandola in legge sul negazionismo. Questo tentativo si è però scontrato con l’insorgere di una resistenza diffusa, con anche un valore politico istituzionale, come quella opposta al livello dell’Unione Camere Penali Italiane che, con il sostegno della maggior parte dei propri affiliati, si espresso attraverso il comunicato “*Al negazionismo si risponde con le armi della cultura non con quelle del diritto penale*” (16/10/2013) e con l’appello “*Contro il reato di negazionismo*” (13/11/2013).

Mettendo in discussione un approccio militarizzato, militarista, dove la questione risiede nella pretesa di risolvere un problema di idee attraverso un meccanismo repressivo. Quando

hanno illustrato il testo di legge, invece, i presentatori hanno espresso proprio il contrario, affermando che *“di fronte a fatti specifici e spesso reiterati di denigrazione a sfondo razziale e di negazione tendenziale della verità storica non può non esserci anche una reazione sul piano giuridico e penale del sistema democratico...”*. Invito tutti a tenere a mente il concetto stesso di “verità storica”, su cui ritorneremo più avanti.

Come dire che in uno scontro di idee, per affermarne alcune si chiamano i carabinieri, in cui il concetto di militarizzazione dello scontro di idee si mostra in tutta la sua eclatanza e in tutta la sua rozzezza.

A quell'appello dell'Unione delle Camere Penali italiane, seguirono anche altri appelli contro lo stesso reato (di negazionismo), che si presentava anche come un argomento veramente contraddittorio, con un approccio forzato, con il risultato di un'evidente difficoltà istitutiva. Per questo, sconfitta tale forzatura, fu trovato un *escamotage* per il quale venne rielaborato, collegandolo in quanto “aggravante” ad un reato già esistente. Come già preannunciato stamane, quel reato è la Legge del 1975, già riformulata nel decreto Mancino del '93 ed ulteriormente modificata nel 2006. Di per sé, quindi, negare la Shoah non è un reato, *“bensì una circostanza aggravante dei delitti di propaganda razzista, di istigazione e di incitamento di atti di discriminazione commessi per motivi razziali, etnici, nazionali o religiosi quello di istigazione al razzismo puniti dall'art. 3 Legge 654 (01.13.1975), come modificato dapprima dal d.l. 122 (26.04.1993), con modifica dalla Legge 205 (25.06.1993 “decreto Mancino) e poi dalla legge 85 sui reati d'opinione (24.02.2006)”*.

Di fatto questa legge già rappresenta il riconoscimento della sua contraddittorietà, della sua incertezza, lasciando il massimo della discrezionalità interpretativa al giudice che sarà chiamato ad applicarla. E' chiaro che più che i tifosi da stadio, con i loro cori razzisti, saranno i militanti antisionisti il vero oggetto di applicazione di una tale circostanza aggravante. Si può affermare che questa sarà prevedibilmente scagliata contro il movimento contro il Sionismo e di solidarietà con la Palestina.

Determinando una battaglia sull'interpretazione politico-giuridica, soprattutto politica, che soggiace al fatto di considerare il negazionismo come un'aggravante di reato.

Oltretutto, con una tale formulazione si sovrappone il concetto di Olocausto, con quello della Shoah, noto che il primo è un termine generale di *sterminio*, mentre il secondo si riferisce a quello specifico degli ebrei. Procedendo ad una subdola ma significativa espropriazione di una categoria generale, trasformandola in una categoria particolare. Come se non fosse applicabile all'Olocausto degli indiani d'America sterminati, annientati da un colonialismo di insediamento europeo. Facendoci riflettere sul fatto che non a caso il sionismo è nato in Europa, dove le élites borghesi e nobiliari hanno sperimentato nel corso dei secoli quel colonialismo di insediamento, poi neanche tanto creativamente applicato dal sionismo in Palestina a partire dal 1948. In questo senso c'è una stessa matrice in questo tipo di approccio. Una *circostanza aggravante* che poi non è semplicemente riferita alla *negazione* dell'evento storico, ma anche alla sua “minimizzazione”. Aprendo una macroscopica problematica quantitativa, di percentuali. Che significa “minimizzazione”? Parlando del concetto di “minimizzazione” (della Shoah) il legislatore ha messo, infatti, tutti di fronte ad un problema di banale contabilità. Se ad esempio qualcuno dicesse che sono stati 3 milioni, anziché i 6 milioni fissati dalla contabilità ufficiale, gli ebrei trucidati dal nazismo, ci troveremmo di fronte ad un'aggravante di reato? E se si affermasse che invece sono stati 5.999.900? Chi ha fissato la percentuale sotto la quale non poter andare? Dov'è la soglia di interpretazione per cui un'affermazione significa “minimizzare”? Affermare che all'interno del genocidio di 50 milioni di persone sterminate dalla borghesia occidentale tra il '39 e il '45, ma ci potremmo anche inserire la guerra di Spagna, una percentuale minore del 10% potevano essere ebrei potrebbe essere considerato fuorilegge. Una minimizzazione storica che potrebbe rompere quello stato di eccezionalità, da “popolo eletto”, per cui la legge è codificata in modo tale che gli *ebrei* devono essere menzionati specificamente, differentemente da tutti gli altri esseri

umani. Configurando che nel quadro di umanità, il dato di fatto è che ci sia *un popolo* che merita una menzione speciale. Da ciò si potrebbe intendere la legge sul negazionismo come una sorta di legge *razziale*, che tutela un esiguo gruppo di esseri umani, rispetto ad un totale di 7 miliardi! Antepoendo la memoria di alcune sofferenze, alla memoria delle sofferenze di tutto il pianeta.

E' flagrante la contraddizione a cui ci troviamo di fronte. A questo, per gli amanti della difesa della Costituzione, va aggiunto ed evidenziato che in un colpo solo ne sono stati aboliti ben tre articoli, rendendo la legge di fatto incostituzionale. Infatti essa è in conflitto con l'art. 21 sulla *libertà di pensiero*, con l'art. 33 *sulle arti, le scienze e la libertà d'insegnamento*, come anche con l'art. 9 relativo *alla promozione della cultura (incompatibile con ogni forma di censura)*; così come è anche in conflitto con gli articoli 18 e 19 della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo che *garantiscono la libertà di espressione del pensiero senza eccezioni*. Basti pensare, come esempio, ad un ricercatore storico che volesse investigare proprio sulla Shoah, verificando i nomi, il metodo e i documenti disponibili usati per arrivare ad affermare che i morti, in quanto *ebrei* furono effettivamente 6 milioni, ne più ne meno, procedendo ad una eventuale revisione di tale contabilità ritenuta inesatta e che, quindi, si troverebbe la strada sbarrata, incorrendo in un procedimento penale. Una contabilità intoccabile per legge, quindi. Questa legge è più scivolosa per il nostro nemico che per noi, per questo parlando con chiarezza non dobbiamo essere intimoriti da una tale legge, perché le contraddizioni sono all'interno dello schema che c'è dietro, del ragionamento che ne è alla base.

Nel disegno di legge si è fatto riferimento, poi, al concetto di genocidio contenuto nelle risoluzioni internazionali fatte a livello di ONU, nelle quali, ad esempio, si potrebbe obiettare che il genocidio dei vietnamiti non viene menzionato, così come quello degli algerini non mi risulta che venga menzionato come crimine contro l'umanità e così via. Stiamo parlando di milioni di vietnamiti rasi al suolo, sciolti con il Napalm, per cui niente di invidiabile ai metodi nazisti, stiamo parlando dei francesi che durante la Seconda Guerra Mondiale, mentre si confrontavano con i nazisti, sterminavano ad Algeri in pochi giorni decine di migliaia persone, con una successiva guerra coloniale che ha fatto oltre 2 milioni di morti tra gli algerini. Però di questo sembra che nella storiografia non si parli, come non si parla assolutamente del genocidio perpetrato dalle truppe italiane fascisto-monarchiche nella Jugoslavia. Anche qui quel meccanismo legislativo di contrappeso (filo-imperialista) è stata la Legge sulle Foibe, che tutela la sorte di quelli che venivano identificati come *carnefici* a discriminazione di quelli che furono le *vittime* di quei carnefici. La morte di centinaia di migliaia di jugoslavi sta lì, a dura memoria, ma non ho mai sentito, a livello ufficiale, un riferimento a quel tipo di responsabilità. Così come non c'è stato un reale processo di defascistizzazione in Italia, questo è un fatto storico che va ricordato, nel senso che alla fine del fascismo, l'atto più eclatante è stato quello di scarcerare i fascisti a partire da un decreto del Ministro della Giustizia (che era il "comunista" Palmiro Togliatti) che li ha messi tutti fuori con un colpo di spugna. Non c'è mai stato per quanto riguarda i crimini di guerra italiani, un processo simile a quello di Norimberga, non risulta perché quello fu il frutto di una mediazione interclassista e pacificatrice. Il *compromesso*, la legge di ampia ed elastica interpretazione, è sempre stata la cifra distinguente del legislatore italiano, come già elemento fondante nel diritto romano, nel diritto papale. Il compromesso è sempre stato il meccanismo fondante. In questo senso, come si vede, è una ulteriore legge di dubbia interpretazione, di inesistente legittimità, che comunque è stata fatta, impudentemente, in maniera arrogante ed era bella l'immagine costruita oggi del "principe", esattamente questo si è sancito anche con questa legge.

A che cosa serve questa legge? Perché poi abbiamo parlato di come è nata, di che cosa significa, ma non di ciò a cui serve questa legge. L'abbiamo già detto, serve a pagare una cambiale alla lobby sionista, ma non serve solo a questo. Questa legge va anche a completare quell'operazione di intoccabilità dello Stato sionista, dello Stato di Israele, che è stata costruita

da un certo punto in poi con la cosiddetta "Industria dell'Olocausto". Qui, mi sono portato dietro questo libro che invito tutti a leggere, per capire perché si sono fatte tutte queste operazioni. Questa legge fa parte dell'industria dell'Olocausto, *industria dell'Olocausto*, come dice Finkelstein, che non è proprio un antisemita, il quale dice che quest'*industria* ha un ruolo cruciale nel conflitto internazionale, nell'occupazione della Palestina, nella sionizzazione delle relazioni delle istituzioni a livello internazionale. L'Olocausto, dice Finkelstein, ha un ruolo cruciale semplicemente nel rievocare le persecuzioni del passato, serve a respingere le critiche del presente. "Loro" (sionisti) usano i morti per difendere gli errati comportamenti dei vivi, come se un ebreo sterminato ad Auschwitz potesse giustificare i massacri di Netanyahu. Ad esempio, basti vedere l'ultimo caso che è quello del soldato israeliano, ce lo avrete tutti in mente, che finisce il partigiano palestinese, ucciso mentre giace ferito a terra. Per cui l'impudenza è chiedere perdono per il soldato, quando quello è evidentemente un crimine di guerra, che tutte le convenzioni internazionali sanzionerebbero in quanto tale, per cui in questa logica la legge sul negazionismo serve a riprodurre l'industria dell'Olocausto, ma che a sua volta serve a dare continua legittimazione ad uno Stato colonialista, ad uno Stato razzista, ad uno Stato che non dovrebbe neanche esistere, perché è nato proprio su un sopruso. Un sopruso che ha una funzione nel quadro storico, una sua funzione politico-militare all'interno di un quadro regionale e che viene difesa a tutti i costi. Voglio anche far notare una cosa, esiste all'interno del quadro del reato di istigazione al razzismo, l'aggravante di negazionismo, ma non esiste, paradossalmente, l'aggravante di esaltazione del razzismo: ossia dire "gli ebrei sono una razza inferiore" è punito come reato di razzismo, ma dire che "i nazisti hanno fatto bene a metterli nei campi di concentramento" non è punibile. Hanno messo più attenzione nella punizione del negare l'aspetto positivo della difesa di Israele, che non mettere attenzione sull'esaltazione di un sistema di oppressione come ad esempio del fascismo, del nazismo e così via. È questa la cosa aberrante, per questo senso se dico una frase come "gli ebrei sono una razza inferiore ed è stato giusto ucciderli", non ho l'aggravante ma mi becco solo il reato per cui minore è la pena; se io invece dico il Sionismo è un sistema assassino e la Shoah non giustifica il fatto che non lo si possa combattere e per questo è giusto combatterlo, mi potrebbero addebitare l'aggravante. Si può dire poi, paradossalmente, che come legge razziale ci sono *figli e figliastri*, perché al contrario, quando un esponente della comunità ebraica afferma che "è stata giusta la nascita dello Stato di Israele, con la conseguente pulizia etnica di circa un milione di persone (palestinesi), la devastazione di centinaia di villaggi, da parte degli ebrei verso i palestinesi", in una chiara istigazione all'odio razziale in quanto contrappone gli "ebrei" ai palestinesi e che "la Nakba non è mai esistita", quella non è considerata una circostanza aggravante del reato di istigazione all'odio razziale. Da dove è mutuato, perché poi scavando viene fuori da dove è mutuato, effettivamente che "chi" ha pressionato per fare una legge sul negazionismo, è il primo che ha fatto una legge che ha negato la Nakba. Sapete tutti, infatti, che in Israele è vietato per legge celebrare la Nakba, per cui è vietato per legge negare un fatto storico avvenuto.

Proprio questo è un sistema *orwelliano* in cui cambiando e applicando categorie opposte al loro stesso significato, si fa passare una narrazione soggettiva e conveniente della situazione oggettiva. Un altro scopo della legge sul negazionismo che è stato già indicato dall'Associazione Nazionale degli Storici, è quella di costituire una "verità di Stato" sugli eventi storici. Lo Stato dice "le cose stanno così", punto e basta. Questo è! Tutti gli storici, questa Associazione raccoglie i migliori storici italiani, praticamente il 99%, hanno scritto una lettera al Parlamento dicendo "*signori, ma siete impazziti? Il nostro mestiere di storici è quello di oggettivizzare degli eventi avvenuti, per cui la nostra funzione è quella anche di approfondire gli eventi storici e andarli a rivedere, andarli a rianalizzare e così via, e voi con questa legge, negando la possibilità di approfondire un fatto storico, affermate che esiste una verità di Stato intoccabile per legge*". Quest'operazione della "verità" di Stato,

riporta già ad un precedente storico che è quello delle “verità di Stato” fasciste, naziste negli anni '30, dove addirittura c'era l'italianizzazione dei nomi anglofoni. Con ciò si sta tendendo a costruire una verità di Stato, una “verità” che oggi è sulla questione del negazionismo della Shoah, domani sarà sulla Resistenza - vedi l'operazione condotta attraverso la *Brigata Ebraica...*-. In questo senso è anche una sperimentazione. Partendo da un elemento ritenuto più fruibile, le classi dominanti imperialiste - passo dallo specifico sionista al generale imperialista - provano un'operazione complessiva a livello globale, che dà l'idea di quello che sta succedendo. Stanno sperimentando l'eventualità di immettere all'interno dell'approccio pedagogico, culturale, ideologico nei sistemi formativi, nei quali dominano, delle convenienti verità intoccabili. Siamo al punto che non basta più dire “è pericoloso”, effettivamente ormai ci stiamo nel pericolo, ormai è già in mezzo a noi questa cosa, ormai il danno è già fatto. Loro vogliono costruire un passaggio, che è un passaggio epocale, che è un passaggio alla società imperialista al momento della crisi, dove non saranno più tollerate opinioni differenti. “Questa è la verità e questa verità non si tocca”, è questo il messaggio insito nel sistema, in questo senso *l'implementazione del modello sionista all'interno dello Stato imperialista italiano* evidenzia il suo carattere di classe, che a seconda del punto di vista di classe che si rappresenta vi saranno verità più accettabili e verità che non saranno accettabili. La militarizzazione di queste verità è il vero scopo del legislatore con la legge sul negazionismo, che si inserisce nella militarizzazione dei rapporti sociali, dei rapporti culturali, dei rapporti politici all'interno della società imperialista in piena crisi, per cui dove sempre più è rappresentata l'esigenza pressante di gerarchizzare la società, di irreggimentarla all'interno di codici non solo comportamentali ma anche di codici ideologici ben precisi che non ammettono divagazioni. Nell'affrontare questo argomento, abbiamo visto anche una possibilità di denunciare questa metamorfosi, questa riorganizzazione nella struttura politico, istituzionale, legislativo ma anche culturale. Sarebbe corretto, quindi, riprodurre questo tipo di riflessioni da inserire all'interno di una società sempre più passiva, all'interno di una gioventù particolarmente arretrata, perciò saluto come un evento da applauso l'intervento delle giovani compagne di Torino. Perché va rivitalizzato, va inserito all'interno del corpo sociale il vaccino della critica, di una visione critica degli eventi mentre loro stanno cercando di imporre *manu militari*, perché a questo reato corrispondono le manette, le loro idee, le loro opinioni, il loro atteggiamento. In questo senso, e concludo, dobbiamo capire che lo Stato è sempre stato di classe e sarà sempre, ancora più, di classe. Grazie.

MEMORIA SELETTIVA



DALLA LOTTA CONTRO IL DDL 2043 ALLA MOBILITAZIONE CONTRO LA GUERRA IMPERIALISTA

Fronte Palestina Padova

Parlo a nome del Fronte Palestina Padova, con questo intervento vorremmo condividere un dibattito che abbiamo avuto con il collettivo studentesco Red Ant e con il collettivo contro la repressione Padova in merito alla proposta di legge contro il boicottaggio, e dal quale è nato un volantino.

La riflessione emerge considerando questa proposta di legge non come un unicum da analizzare a sè, ma contestualizzandola all'interno di un quadro legislativo più ampio. Assieme alla legge sul negazionismo e al DDL 2186, con cui vengono ratificati ed estesi gli accordi fra governo italiano e Israele in materia di pubblica sicurezza, questa legge mostra lo stretto legame che intercorre tra lo Stato italiano e quello sionista; legame che sul fronte interno arriva al punto di incidere e dettare l'agenda alla legislazione italiana e far presentare leggi che sono di fatto un manifesto politico di sostegno e legittimazione del sionismo. Specchio di tale collaborazione sul fronte esterno è rappresentato dalla stipula nel 2003 del memorandum d'intesa in materia di cooperazione militare che regola la reciproca collaborazione nel settore della Difesa con particolare attenzione all'interscambio di materiale di armamento, all'organizzazione delle forze armate, all'addestramento e alla formazione del personale e alla ricerca e sviluppo in campo industriale. Ecco quindi come i palestinesi rappresentino il materiale umano su cui testare e perfezionare i prodotti dell'industria bellica e securitaria israeliana che poi vengono importati per gli stessi fini bellici e repressivi dal governo italiano come dagli altri paesi imperialisti. Va quindi sottolineato che la collaborazione sul piano repressivo e militare è il frutto della condivisione della medesima strategia che per entrambi si concretizza con l'adesione al polo imperialista Nato a guida Usa, promotore in questa fase, di un continuo aggravamento della tendenza alla guerra, a spese dei popoli che finiscono nel suo mirino, per una nuova spartizione del mondo.

Il fatto che con il DDL 2043 venga colpita la pratica del boicottaggio, che non è uno strumento di lotta d'avanguardia, ma uno strumento inclusivo, eterogeneo, che permette di allargare il fronte della mobilitazione costruendo alleanze e diffondendo la solidarietà, che ha una sua storia nei movimenti anticolonialisti e nelle lotte dei lavoratori... ci dà un segnale sull'avanzamento della fase di guerra.

La guerra infatti non si manifesta solo sui fronti esterni con azioni militari e bombardamenti, ma ha anche delle conseguenze sui fronti interni, in quanto necessita la creazione di una gestione dello Stato e di una legislazione di guerra, poiché essa condiziona e determina ogni aspetto della vita quotidiana.

Una proposta di legge con queste caratteristiche repressive è quindi un termometro dello sviluppo della fase di guerra, di cui siamo tutti testimoni. Sviluppo che sta sempre più aumentando dall'inizio della crisi, in quanto, la storia lo insegna, la guerra è sempre stata la reazione delle classi dominanti alla crisi economica.

Sul campo mediorientale, nello specifico in Siria e in Iraq, negli ultimi sei anni abbiamo visto scontrarsi le mire neocoloniali di Usa e Ue con il regime di Assad, sostenuto da Hezbollah, Iran e Russia. Gli Usa, infatti, dopo il fallimento della guerra per procura, hanno utilizzato la retorica della guerra al terrorismo (scusa sempre più spesso invocata negli ultimi 15 anni, dalla caduta delle Torri gemelle nel 2001) e dei diritti umani per far prevalere i propri interessi strategici nell'area, in funzione anti-russa.

Non solo nel fronte mediorientale vediamo lo sviluppo della guerra, ma anche il fronte libico

e quello ucraino ne sono esempio.

Nell'evoluzione degli scenari di guerra dovuto alle mire espansionistiche e agli scontri tra i vari imperialismi, emergono due costanti: che sono i popoli a pagare i prezzi più alti nell'avanzata della guerra, e che l'Italia abbia sempre avuto un ruolo da protagonista in tutti i fronti di guerra aperti dalla Nato.

Tutti i governi italiani susseguitisi hanno approvato ogni missione all'estero richiesta, mettendo a disposizione armi, soldati e l'intero territorio italiano come base per i diversi attacchi.

Sono quasi 7000 i militari italiani impegnati in missioni internazionali, principalmente a guida Nato e Ue, con contingenti presenti dall'Iraq alla Somalia, dalla Libia al Libano, dai Paesi Baltici all'Afghanistan.

Ma il ruolo italiano è anche quello di piattaforma militare nel Mediterraneo con il centinaio e passa di basi, installazioni e porti in uso principalmente all'esercito statunitense, con un ruolo di primo piano diretto verso tutta l'Europa Orientale, l'Africa e l'Asia Minore (Medio Oriente in primis).

Se è vero che l'incidenza delle spese militari di un paese sono una buona unità di misura per intuire il suo coinvolgimento sui fronti di guerra, è interessante sapere che le spese militari dello Stato italiano ammontano, secondo i dati ufficiali della Nato, a circa 20 miliardi di euro. A emblema del fatto che la presenza italiana nelle operazioni belliche va aumentando, va detto che il governo italiano si sta riorganizzando da un punto di vista legislativo per configurare anche sul piano legale come una potenza imperialista, dotandosi di una legge per l'invio di contingenti militari all'estero, legge entrata in vigore il 31 dicembre 2016. L'idea di base è di risolvere le contraddizioni di incostituzionalità legate al rispetto dell'articolo 11 della Costituzione, legittimando sul piano legale la partecipazione di militari italiani ad operazioni militari in giro per il mondo.

Nei fatti però la legge stessa aggira il vincolo costituzionale, dal momento che prevede che l'invio di militari fuori dal territorio nazionale possa avvenire in risposta ad obblighi di alleanze, in base ad accordi internazionali o intergovernativi, o per eccezionali interventi umanitari, quindi di base per qualunque ragione.

Nei fatti questa legge risponde ad un bisogno sempre più contingente di legittimare il ricorso alla guerra imperialista, facendo diventare una legge organica dello Stato le varie operazioni militari che hanno visto negli anni il dispiegamento nei diversi fronti di migliaia di soldati e miliardi di euro spesi.

Sempre in questa direzione va anche il disegno di legge che il Consiglio dei Ministri ha approvato il 10 febbraio al fine di implementare il «Libro Bianco per la sicurezza internazionale e la difesa». Questo disegno di legge di fatto sorpassa completamente, in maniera ancora più chiara rispetto alla legge sulla guerra appena citata, l'articolo 11 della Costituzione, il ripudio della guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali, come stabilito almeno formalmente dall'Art. 11, viene sostituito nella terza delle quattro missioni che questa proposta di legge affida alle Forze Armate, che è, cito «gestione delle crisi al di fuori delle aree di prioritario intervento, al fine di garantire la pace e la legalità internazionale».

L'avanzata della guerra, d'altro canto, influenza e modella anche il fronte interno delle società dei paesi che la conducono, e in questo senso ha conseguenze che si percepiscono trasversalmente nella quotidianità: dal controllo sociale alla distruzione dello Stato sociale, dall'affinamento delle politiche repressive all'asservimento della ricerca scientifica a fini bellici, dalle politiche sull'immigrazione alle politiche dello Stato d'emergenza. Ma anche la militarizzazione del territorio, la presenza dei militari nelle scuole al fine di promuovere l'arruolamento, le celebrazioni che mirano a glorificare la guerra imperialista legittimandola, come ad esempio le parate per il centenario della prima guerra mondiale o per il 2 giugno; la

propaganda martellante con cui i media spacciano gli interventi militari come operazioni di pace.

Le politiche sulla sicurezza ne sono un altro esempio, apparentemente motivate dal sempre più frequente rimbalzo della guerra in casa con attentati che hanno colpito le metropoli europee, hanno determinato un aggravamento delle normative repressive e di controllo sociale, quando non addirittura l'introduzione di strumenti tipici della guerra in scenari urbani.

La gestione della security dell'Expo, ad esempio, è stata assicurata dalla Selex, nota multinazionale fornitrice dell'esercito israeliano, che proprio all'Expo ha utilizzato nuovi sistemi di sicurezza e controllo, già testati nel laboratorio dell'occupazione della Palestina, tecnologia sempre più spesso usata anche alle frontiere o negli aeroporti.

Sotto la retorica della sicurezza si giustifica una certa gestione delle frontiere, la riapertura dei Cie, i divieti di aggregarsi nelle piazze di notte, la messa dei tornelli nelle aule studio...

Economicamente, l'avanzata della guerra porta all'aumento delle spese militari, e quindi ai tagli sullo Stato sociale, all'istruzione, alla sanità...

Da un punto di vista culturale, crea la necessità di assoggettare sempre più la ricerca scientifica e l'università (ancora dipinta come l'idilliaco mondo della libera crescita del sapere) alla ricerca bellica e militare, porta alla guerra tra poveri, a far credere che gli altri oppressi siano i tuoi nemici...

In questo senso, la proposta di legge va intesa come un nuovo passo del «diritto di guerra», volto a criminalizzare le resistenze popolari e la solidarietà, creando una normativa specifica contro il movimento del boicottaggio. Questo processo di desolidarizzazione, già in atto nei confronti dei popoli che resistono e di chi fugge dagli scenari di guerra, spiana la strada alla desolidarizzazione anche nei confronti di chi, lavoratori o studenti, si mobilita qui in Italia contro lo sfruttamento e le condizioni di miseria in cui i padroni ci fanno vivere facendoci pagare la loro crisi.

Israele, quindi, è anche modello di riferimento per la gestione della guerra. Non solo foraggia il mercato dell'industria bellica con nuovi prodotti tecnologici all'avanguardia, e risulta quindi uno dei più grandi esportatori dell' «Industria della violenza», industria che prima ha sperimentato sul popolo palestinese, ma rappresenta un modello anche dal punto di vista politico e coercitivo della gestione della sicurezza interna, poiché è uno Stato coloniale, la cui esistenza si fonda e si lega a doppio filo con lo sterminio e la pulizia etnica di un popolo ieri e sulla sua totale repressione oggi. Modello che è acclamato a gran voce da gran parte dei governi, soprattutto qui in Europa, incalzati dalla necessità preventiva di reprimere e contenere situazioni che potranno essere potenzialmente esplosive.

La reazione che dobbiamo muovere in questa fase, e nello specifico a questa legge, dev'essere sì di analisi, ma anche di rilancio della lotta e della solidarietà.

In quest'ottica nasce l'idea del volantone, che vuole essere innanzi tutto uno strumento per portare attivamente solidarietà alla causa palestinese e un piccolo contributo per informare, per aiutare a capire come la controparte si stia muovendo per promuovere i propri interessi economici e rafforzare i propri accordi con l'entità sionista, ma soprattutto, in ottica repressiva, per sferrare un ulteriore attacco alla possibilità del dissenso e alla protesta.

In questo senso il rilancio della lotta deve avere come contenuto la convinzione che portare la solidarietà al popolo palestinese, e a tutti i popoli che lottano, significa scontrarsi con l'imperialismo di casa nostra e i suoi interessi.

Infatti il nemico è lo stesso, chi qui sfrutta studenti e lavoratori, in Palestina è complice dell'occupazione sionista e da essa impara quei meccanismi repressivi e quell'industria della violenza che qui riutilizza per mantenere il controllo sociale.

In questo senso la campagna contro il Technion è certamente una campagna positiva da

rilanciare: il boicottaggio accademico infatti, non si limita a voler denunciare, ostacolare e porre fine alle collaborazioni dirette tra le università italiane e la ricerca scientifica e tecnologica israeliana, indissolubilmente legata all'apparato militare e all'industria bellica. È una forte presa di posizione del mondo accademico contro l'intera folle ideologia sionista: contro l'occupazione dei territori palestinesi, contro i crimini perpetuati dentro e fuori le carceri, contro l'esodo forzato del popolo palestinese, per l'autodeterminazione dei popoli, per un progresso scientifico che sia utile al miglioramento della vita di tutti, non asservito all'oppressione dell'uomo sull'uomo su base razziale e agli interessi economici.

Una mobilitazione universitaria contro gli accordi con il Technion può smascherare quello che è il ruolo universitario, gli accordi che porta avanti in svariati settori della nostra società: può così fungere da catalizzatore per una ripresa della mobilitazione studentesca ed universitaria in generale, per la riapertura del dibattito su un nuovo modello di università. Può essere quindi un ottimo esempio di come portare la solidarietà alla Palestina attraverso la lotta qui a casa nostra!



Intervento del Collettivo Contro la Repressione per un Soccorso Rosso Internazionale

Vorremmo, come introduzione, ricollegarci ad alcune cose che sono state dette precedentemente dalla compagna di Samidoun che riportava alcuni dati secondo noi comunque importanti. Ancora oggi nelle carceri sioniste e in quelle dell'ANP continuano ad essere detenuti un qualcosa come 7.000 palestinesi, molti dei quali diceva la compagna, almeno il 50%, sottoposti al regime di detenzione amministrativa. Sappiamo tutti che da sempre il popolo palestinese e le organizzazioni impegnate nella causa di liberazione nazionale rivendicano la solidarietà ai propri prigionieri e noi pensiamo che da un punto di vista politico questo sia un fatto estremamente importante, estremamente significativo. Nelle carceri di Israele e in quelle della collaborazionista ANP sono detenuti tutti coloro che hanno assunto nella loro lotta delle pratiche e si sono assunti dei contenuti oggettivamente di rottura rispetto agli interessi degli imperialisti nell'area; e quindi questo che cosa vuol dire: vuol dire che un popolo schierato a difesa dei propri prigionieri è un popolo schierato a difesa soprattutto di quelle pratiche e di quei contenuti che nei fatti hanno teso ad ostacolare i progetti imperialisti su quelle terre.

Ora, uno degli obiettivi secondo noi perseguiti dall'imperialismo per quanto riguarda quell'area è il raggiungimento della pacificazione forzata in Palestina. La pacificazione forzata in Palestina, anche se non si potrebbe definire secondo gli imperialisti un obiettivo sufficiente, una condizione sufficiente, però è sicuramente una condizione necessaria per tentare di reimpostare un ordine in Medio Oriente. Quindi, sicuramente ci sono tanti altri motivi che impediscono questo ma, comunque sia, fintanto che continuerà ad esistere una Resistenza come quella del popolo palestinese e come quella dei suoi prigionieri, sicuramente questo sarà, continuerà ad essere una potente spina nel fianco degli imperialisti, rispetto ai loro progetti, appunto, di reimpostarsi e di ridefinirsi nell'area in termini differenti rispetto al passato.

Ora, oltretutto se consideriamo una cosa che, appunto, a noi potrà anche essere banale ma è sempre bene ribadirla, ma la repressione in Palestina (e non solo, come poi vedremo) ha un carattere fondamentalmente di massa, fondamentalmente di popolo; e quindi è inevitabile che gli oppressori si ritrovino a gestire delle contraddizioni non indifferenti.

Ora, dicevamo prima del carattere antimperialista –oggettivo o soggettivo- della Resistenza palestinese, dei suoi prigionieri, del suo popolo. Bene, una delle figure più rappresentative da questo punto di vista, noi la possiamo trovare in un compagno, che non è detenuto in Palestina, attenzione, è un compagno detenuto in Francia, è un compagno detenuto da 32 anni in Francia e stiamo parlando di Georges Abdallah. Un compagno che è stato attivo fin da ragazzo, da ragazzino, in politica: un compagno di origine libanese prima attivo in Siria, poi militante nel FPLP in Palestina, fino a quando nel '78 (soprattutto sull'onda di quello che Israele aveva iniziato a fare contro il popolo libanese) un gruppo di compagni arabi, tra cui anche Abdallah, decide di costituire un'organizzazione –le Frazioni Armate Rivoluzionarie Libanesi. Ora, con questo gruppo, con questa organizzazione, Abdallah e i suoi compagni portano la causa -la causa- della guerra di liberazione nazionale palestinese e il sostegno a tutti i popoli oppressi dal Medio Oriente all'Europa, nel cuore dell'imperialismo; parliamo soprattutto della Francia e lo fanno con delle forme particolari, lo fanno con la forma della lotta armata: nel 1982 le FARL arriveranno a compiere due atti di giustizia proletaria, ammazzeranno un colonnello degli Stati Uniti (funzionario della CIA) e un diplomatico sionista. Per questo Abdallah verrà arrestato nell'84 e da lì resterà detenuto fino ad oggi.

Ora, il compagno da molti anni non ha mai fatto mancare il proprio sostegno, la propria solidarietà, la propria voce, a favore sia dei popoli oppressi e delle loro lotte; ovviamente la

Palestina rimane sempre il punto focale per lui, ma pensiamo alla sua solidarietà mossa nei confronti del popolo kurdo o addirittura del popolo maghrebino anche a seguito delle rivolte arabe partite a seguito del 2011. Oppure pensiamo alla solidarietà che questo compagno, sempre nel segno dell'internazionalismo proletario, ha voluto esprimere nei confronti di altri rivoluzionari prigionieri in lotta contro i tentativi di imporre loro da parte degli Stati pesanti condizioni di isolamento: mi viene in mente l'esempio dei compagni turchi che nel 2001 lottarono contro l'imposizione delle celle di tipo F e in quell'occasione Abdallah esprese la sua solidarietà.

Una solidarietà che comunque non è stata a senso unico. Cosa vuol dire questo? Vuol dire che nel corso degli anni, intorno al compagno (che sia chiaro: quando parliamo di Abdallah parliamo di un compagno che viene preso a figura rappresentativa di tanti altri prigionieri antimperialisti come lui detenuti in tante carceri del mondo e quindi non c'è alcun tentativo, perlomeno nostro, di personalizzare la vicenda) insomma, nel corso degli anni la solidarietà nei confronti di questo compagno ha visto la partecipazione non solo di compagni, di militanti antagonisti in Europa e negli Stati Uniti, ma anche l'attivismo diretto delle masse popolari del nord Africa e del Medioriente: pensiamo ai paesi del Maghreb, al Libano, alla Palestina. Quindi, appunto, parlando di figure rappresentative e non di un caso singolo mi viene in mente che, ad esempio, anche i rivoluzionari prigionieri greci tanto anarchici quanto comunisti hanno espresso in questi anni la propria solidarietà nei confronti del popolo palestinese, della sua causa e dei suoi prigionieri.

Dunque, dicevo prima di altri esempi oltre alla Palestina che dimostrano quanto in alcune parti del mondo la repressione assuma un carattere di massa e un carattere di popolo o che, comunque sia, lo ha assunto, in passato in termini molto particolari. Citiamo, ad esempio, i casi dei Paesi Baschi, dell'Irlanda del nord, del Kurdistan. Bene, se guardiamo poi ad esempio in altri differenti contesti troviamo situazioni nelle quali vi sono organizzazioni rivoluzionarie comuniste che sono impegnate direttamente nell'organizzare e nello sviluppare la solidarietà non solo nei confronti di tutti i rivoluzionari prigionieri ma anche verso tutti coloro che per le loro lotte vengono colpiti e attaccati dalla repressione. Dobbiamo parlare in questo caso dell'India, del Perù, della Turchia, un importante esempio da questo punto di vista.

Ora, questo per parlare delle situazioni dove le cose non dico sembrano andare meglio (perché poi è tutto relativo) ma dove sicuramente le situazioni sono un pochino più vivaci. Diciamo che, invece, in quasi tutti i paesi del centro imperialista, tra cui ci siamo anche noi, le condizioni sono molto diverse e molto più complesse, molto più difficili, sia dal punto di vista oggettivo che dal punto di vista soggettivo. Ciò comunque non toglie che anche in questi paesi vi siano comunque parti -sia chiaro, PARTI- di movimento antagonista che si sono fatte carico e si fanno carico di sostenere i propri prigionieri. In questo caso è importante citare l'esempio della Grecia, dove negli anni passati vi sono state delle importanti mobilitazioni in solidarietà a sostegno alla lotta dei compagni detenuti che lottavano contro l'istituzione delle celle di tipo C, quindi contro duri, pesantissimi, dispositivi d'isolamento detentivo. Oppure, ricordiamo un fatto anche più recente: il 5 gennaio, in Grecia, sono state arrestate due compagne di un'organizzazione combattente anarchica e a seguito di quei due arresti vi sono state da parte di compagni -non solo in Grecia ma anche in altre parti del mondo, persino in Australia- ci sono state manifestazioni, azioni di solidarietà dirette in alcuni casi anche violente contro lo Stato in solidarietà a queste compagne.

Ora, guardiamo un attimo all'aspetto comune, perché prima abbiamo citato alcuni Stati nei quali sono presenti situazioni di lotte di liberazione nazionale, di guerre popolari o di situazioni un po' come la nostra o di altri paesi europei.

Ora, ciò che accumuna molti prigionieri palestinesi, baschi, kurdi, peruviani, indiani, irlandesi, europei in generale (ma comunque poi lo vediamo) è che molti di questi sono sottoposti a pesantissimi regimi di isolamento. Ora, non penso di dover spiegare a nessuno per quale ragione gli Stati ricorrono a questi dispositivi, a queste pratiche, a queste torture di isolamento;

considerando che dovremmo –mi auguro- sapere tutti che gli Stati intendono questa tortura allo scopo di piegare i detenuti, annullarne l'identità, trasformarli ove possibile in collaboratori di giustizia (poi si possono chiamare pentiti, dissociati, si possono chiamare in tutte le maniere, ma sempre collaboratori di giustizia si tratta). E questo per quale ragione? Perché gli Stati, tutti gli Stati, hanno sempre e dico sempre tentato di utilizzare i prigionieri nel tentativo di influire in termini controrivoluzionari all'interno dello scontro di classe, diciamo degli scontri di classe di volta in volta specifici.

Dunque, poi, ovviamente volendo fare un discorso un po' a ritroso, mi viene in mente parlando ad esempio dell'India, del Perù o della Palestina, gli Stati inseriscono la tortura dell'isolamento all'interno di una strategia molto più complessiva che li vede operare da una parte nello scontro militare contro le organizzazioni combattenti, dall'altra parte nell'attacco ai movimenti rivoluzionari e dall'altra parte ancora nel tentativo di comprare il consenso della popolazione, delle masse popolari, alternando le solite politiche di repressione e riforme.

Ora, per concludere: dicevo che anche in altri paesi del centro imperialista, in questo caso parliamo anche del nostro, della Germania, della Francia, della Spagna, etc., nel tentativo di contrastare un processo rivoluzionario che si stava sviluppando dalla seconda metà degli anni '60, gli Stati decidono di ricorrere alla tortura dell'isolamento: all'inizio tentando di legittimarla attraverso la logica della lotta al terrorismo e successivamente rendendola per quello che effettivamente era, cioè un elemento strutturale nella gestione dei conflitti di classe più acuti. Quindi, sappiamo tutti della tortura dell'isolamento negli Stati Uniti, in Gran Bretagna, in Germania; in Spagna con i FIES, le celle di tipo F in Turchia, le celle di tipo C in Grecia, etc.

Ora, l'Italia, superata la fase delle carceri speciali, i governi hanno sviluppato politiche di isolamento che si tradussero nell'art. 90 prima, nell'Elevato Indice di Vigilanza poi e nell'Alta Sicurezza 1, 2, e 3 successivamente.

Oggi la situazione com'è? Oggi la situazione è che ancora oggi continuano ad essere detenuti diversi compagni sottoposti a regimi di isolamento: pensiamo ai compagni che sono detenuti in regime di AS nelle carceri di Alessandria, di Ferrara, di Terni, di Latina; diversi di loro, detenuti da moltissimi anni tra l'altro, sono militanti di organizzazioni rivoluzionarie e alcuni hanno conosciuto ancor prima dell'Alta Sicurezza, l'EIV e l'art. 90.

Dunque, nel 2002, succede qualcosa di particolare, di importante, in particolar modo nel dicembre del 2002. Nel contesto generale della lotta al terrorismo internazionale condotta in particolar modo dagli USA e dalla Gran Bretagna e nel contesto specifico della ripresa del processo rivoluzionario nel nostro paese, lo Stato Italiano, il governo italiano dell'epoca decise di estendere l'applicazione dell'art. 41 bis a tutti i condannati per reati di terrorismo e di eversione. Ora, è così che dal 2005 tre rivoluzionari prigionieri, tre militanti delle BR-PCC e arrestati nel 2003, sono detenuti continuativamente –continuativamente, ripeto- in regime di 41-bis; e sono tre compagni detenuti ad Opera, Spoleto e L'Aquila.

Noi pensiamo che se vogliamo essere veramente coerenti con quello che è l'internazionalismo proletario, se vogliamo che questo non sia semplicemente una retorica, un concetto, ma che abbia poi un riscontro nella pratica, pensiamo che la solidarietà ai rivoluzionari prigionieri e alle masse popolari attaccate e represses per le loro lotte sia un dovere irrinunciabile; e per questa ragione, vogliamo in ultimo ribadire che non ci può essere alcunissima solidarietà a nessunissimo popolo che lotta se viene a mancare la solidarietà ai suoi prigionieri. Grazie.

Intervento dal pubblico

Renato Pomari

Vi volevo sottoporre alcune riflessioni personali dopo questa mezza giornata di convegno/seminario che io ho trovato estremamente utile, ricca in tutte le relazioni, magari nei nostri gruppi e nelle varie città, penso che poi anche in seguito potremmo riprendere. Allora le relazioni stamattina, secondo me, ci hanno dato un filo conduttore che è questo: il nuovo ruolo che Israele deve assumere, soprattutto anche nel contesto del Mediterraneo mediorientale, pensiamo al conflitto con la Siria, il ruolo che Israele ha nel conflitto siriano oppure nel vedersi adesso, come dire, riaccontentato nell'ulteriore braccio di ferro con l'Iran. È chiaro che in questa situazione non serve solamente reprimere la resistenza palestinese in loco, non serve solo quello, per far risaltare Israele, per far esaltare la natura colonialista ma anche religiosa ma anche ebraico ortodossa di Israele, serve anche una repressione all'inizio è molto più larga di tutti i movimenti che sostengono la resistenza palestinese e quindi il cerchio della repressione si sposta all'interno dei paesi della NATO su tutte le forme di sostegno alla resistenza palestinese. È chiaro che le nuove leggi, quindi quella cosiddetta sul negazionismo, hanno unicamente questo scopo e quindi anche quella che pensano di preparare contro i Bds. Se poi noi pensiamo che tutto questo è collegato anche al flusso di immigrati che arrivano sulle nostre coste, come conseguenza dei danni devastanti delle guerre, della crisi economica o delle situazioni ambientali, e quindi sono immigrati di prevalente religione musulmana e che nasce anche un movimento, chiamiamolo così, di solidarietà, nell'estrema sinistra, con l'immigrazione e con le lotte che gli immigrati portano sul nostro territorio soprattutto in certi settori come quello delle cooperative, è chiaro che tutto questo «ponte» deve essere ampiamente stroncato e represso. Allora la repressione non è più solo pesante in loco, ma per riuscire questo progetto deve portare una repressione totale anche nelle istanze di sostegno. Mi ha molto colpito anche quello che ha detto Diana Carminati, che addirittura i Bds Italia cerca di rendersi conforme a questo modello dandosi quasi in anticipo delle regole di conformità. Ecco noi da questo, non solo ce ne dobbiamo tener lontani ma lo dobbiamo denunciare e lo dobbiamo confutare quasi come collaborazionista di quel sistema. Quello che è già innato in questo sistema, ha bisogno dell'apporto legislativo e giuridico per arrivare a stroncare tutta questa forma di solidarietà che porterà poi all'assunzione di Israele come stato ebraico, quindi alla legittimazione di tutte le colonie e quindi a inserirsi perfettamente nel contesto di guerra. Siamo perfettamente in questo contesto quindi un contesto di guerra, che è un contesto di repressione delle lotte.

Che cosa possiamo fare? Io credo che noi dobbiamo percorrere tutti gli spazi che ci sono ancora di agibilità, un se un segnale importante ci arriva dalle compagne di Torino che vuol dire che quel lavoro sulle università produce non dei piccoli risultati ma dei grossi risultati e mette in difficoltà il centro del sapere accademico che forse è la difficoltà più grossa e più intollerabile per il potere perché quando il centro del sapere accademico si ribella a questo, vuol dire che il frutto della ribellione si amplia, prende anche altri settori e per loro comincia a diventare preoccupante. Pure su quello credo che noi dobbiamo lavorare, dobbiamo dire grazie a loro, e abbiamo dei risultati incoraggianti. Dobbiamo poi lavorare sul fronte ampio della solidarietà perché non è solo la solidarietà per la Palestina; la solidarietà per la Palestina la facciamo se stiamo nel conflitto di classe, se stiamo nelle lotte dei lavoratori delle cooperative o nelle lotte anche degli altri lavoratori che sul territorio pagano questa crisi. È lì che si porta anche il messaggio della Palestina, trovando i modi giusti, ovviamente, per dire, guardate che la lotta internazionalista e la lotta della Palestina non è aliena rispetto a quello che sta avvenendo qua ma si collegano le cose perché sono le classi oppresse che qua e là vivono questa situazione. Un'ultima battuta in merito all'intervento del professore, c'è di peggio nel libro di Giosué, addirittura Giosué ferma il sole per sette giorni, c'è l'adorazione del dio sole, quindi ha ragione quando dice che hanno un culto ariano, e poi ha ragione è lampante che non è mai esistito un popolo ebraico, non è mai esistita neanche la figura di Mosé quindi anche questi capi storici, è tutta un'invenzione loro che sono una parte del popolo semita che poi via via si è costruita come in attesa di un messia liberatore che loro ancora attendono,

come i cristiani attendono in maniera folle che torni gesù cristo loro attendono il messia, e vogliono proporre questa sciocchezza al mondo. Ma un popolo ebraico di per sé non è mai esistito, fanno parte del grande popolo semita. È esistito un popolo semita arabo in cui sono dentro, poi hanno assunto il carattere di setta e quindi rivendicano il popolo ebraico. Il popolo ebraico non c'è nella storia, non c'è mai stato nella storia così come l'hanno dipinta loro. Quindi magari anche cercare di sconfessare queste scemenze può essere utile se vogliamo, per aggiungere qualcosa al nostro discorso.

Grazie.



Conclusioni

Fronte Palestina

Trovare una sintesi del filo rosso tessuto nel dibattito di oggi *sull'implementazione del modello sionista nello Stato italiano* non è semplice. Su questo oggetto d'analisi i vari relatori hanno messo al microscopio le varie sfaccettature di uno stesso fenomeno, dei nodi specifici della fitta rete di un «piano di lavoro» a cui le *elites* dominanti, hanno deciso di attenersi, per cercare di gestire con più profitto la crisi del loro sistema di oppressione e sfruttamento.

Nella volontà di strutturare un modello politico-istituzionale più «adatto» alla gestione della *Crisi* e per la codificazione di un dispositivo legale-repressivo più funzionale allo scopo, nel corso degli ultimi anni, queste con sempre più interesse hanno rivolto la loro attenzione al *modello*, a loro giudizio, più efficace ed efficiente in circolazione. Ritenendo quello sionista, verificato per molti decenni in quel gigantesco laboratorio di sperimentazione militare, *securitaria* e repressiva in cui sono stati trasformati la Palestina ed i suoi dintorni. Con una popolazione a fare da cavia: gli arabo-palestinesi. Una sperimentazione basata sull'occupazione, sull'espropriazione e sull'apartheid, raffinato scientificamente e tecnologicamente; fino a diventare una merce *pregiata* da esportare.

Un marchio *made in israel*, venduto come una «garanzia» nell'annichilimento dei conflitti e dell'insubordinazione sociale, nella centralizzazione e concentrazione del comando, nella militarizzazione e plasmazione dei rapporti internazionali, così come nel plagio ideologico-culturale. Un prodotto che, inevitabilmente, fa gola alle classi imperialiste, disposte a tutto pur di sopravvivere alle proprie contraddizioni. In particolare quelle occidentali che, loro stesse, lo implementarono nel cuore del *Levante* arabo alla conclusione della Seconda Guerra Mondiale, dopo averlo concepito già sul finire della Prima (GM).

La ricerca costante di una rimodellazione dello Stato in un assetto sempre più aggressivo, intollerante al minimo di obiezione e di critica, arrogante e sfacciato nella difesa del sopruso e del privilegio. Sensibile solo ai profitti. Un approccio dominante a cui serve una riscrittura della Storia passata, funzionale al controllo del presente e per il dominio futuro.

Esempi in questa direzione, sono la sistematica occupazione di posti chiave nel sistema formativo e della cultura, trasformato in un sistema chiuso, nel quale non c'è spazio per la ricerca indipendente e una mentalità critica. Oppure l'intreccio di accordi militari e di sicurezza – segreti e non – siglati tra ministeri italiani, israeliani e multinazionali, così come la ricerca pseudo-scientifica condotta congiuntamente tra università e trust transnazionali, applicati all'estrazione del maggior profitto. Il tutto funzionale ad un gigantesco *Comparto Difesa*, in cui la dialettica profitti-guerra trova la sua massima rappresentazione. A cui diventa necessaria e collaterale la protezione della «verità di Stato», con leggi ad hoc e *ad gentes*, con l'imposizione della narrazione storica sionista, tutta protesa alla legittimazione dell'*entità israeliana*. Il Cavallo di Troia della *shoah*, strumentalizzata senza pudore e ipocritamente, per punire l'opposizione e la Resistenza al sionismo, in quanto sistema coloniale e razzista. Un sistema che incarcera da decenni migliaia di palestinesi, rei di voler vivere non da espropriati e segregati nella loro terra natia. Una volontà che migliaia di prigionieri attualmente in lotta sono ancora tenacemente lì a dimostrare. Un modello repressivo che, non va dimenticato, informa e si interseca profondamente con quello attuato nella metropoli imperialista, contro i rivoluzionari prigionieri e quelli ritenuti incompatibili col dominio imperialista.

Una Resistenza con la quale vuole essere proibito per legge manifestare solidarietà, fosse anche attraverso campagne e movimenti quali quelle per il boicottaggio, il disinvestimento e le sanzioni contro il sistema dell'Apartheid israeliano. Colpevole di mettere in crisi, o quantomeno fare «cattiva pubblicità» al brand *made in israel*, tanto caro ai profittatori internazionali. I quali, tramite uno stuolo trasversale di parlamentari sensibili alle lusinghe lobbistiche, e il condizionamento da parte di un sistema mediatico ultrareazionario, legiferano *a la carte* per la lobby sionista in particolare. Sempre più arrogante, grazie alla qualità e al volume di *capitale* che controlla e muove, inversamente proporzionale alla trascurabile incidenza demografica e produttiva. Grottescamente a simboleggiare quel 0,1% versus 99,9%, che rappresenta il rapporto di sfruttamento tra sfruttatori e sfruttati a livello internazionale.

Una consapevolezza, la nostra, che abbiamo voluto formare e condividere, anche grazie a tutti i relatori, che riteniamo possa tracciare una strada percorribile per l'avvio di un percorso di mobilitazione e informazione nazionale contro la trasformazione in legge del DDL 2043, in giacenza al senato e che si prefigge la criminalizzazione del movimento BDS contro Israele, in quanto stato fondato sull'occupazione, la colonizzazione e l'apartheid.

Concludendo il nostro vuole anche essere un incoraggiamento ed un incitamento generale a tutti e in particolare alle realtà e ai militanti delle strutture solidali con il popolo palestinese, antisioniste e antimperialiste, a mobilitarsi per rilanciare la lotta contro il sionismo e la guerra imperialista.



In breve tempo al Senato della Repubblica dovrebbe ripartire l'iter di approvazione e ratifica di alcuni disegni di legge già protocollati quali il DDL 2043, con l'obiettivo di criminalizzare gli attivisti che sostengono le campagne per il boicottaggio dell'Apartheid e la colonizzazione israeliana in Palestina, ed il DDL 2186, che implementa gli accordi bilaterali Italia-Israele in materia di "pubblica sicurezza e difesa".

Entrambe rappresentano un passaggio essenziale nel percorso di esportazione ed avvio del modello sionista nella legislazione e nelle politiche repressivo-militari dello Stato italiano.

Auspicato da tempo dalle oligarchie internazionali a forte connotazione sionista, il progetto per il nuovo secolo risulta già impiantato in alcuni paesi occidentali come USA, Francia, Germania e, fino a poco tempo fa, portato avanti in sordina anche in Italia nell'indifferenza generale.

Già a maggio del 2016 il Senato a larga maggioranza (astenuti M5S e Fd'I) aveva approvato quella piroetta politico-legale che è la legge sul negazionismo - Legge 16/06/2016 n° 115. Una legge già atta ad allineare la legislazione italiana agli orientamenti normativi euro-imperialisti, che punisce fino a 6 anni di carcere chi nega o minimizza la shoah, chiudendo eventualmente un occhio sulle negazioni e minimizzazioni dei genocidi e degli olocausti perpetrati sotto le bandiere del colonialismo e dell'imperialismo. A parte che per "il popolo eletto" sarà quindi possibile continuare impunemente a negare o sminuire il trattamento riservato agli indigeni delle Americhe, agli schiavi africani, agli arabi, ai sovietici, ai cinesi, agli armeni, agli omosessuali, agli slavi ed a tutte le altre vittime del colonialismo, dello sfruttamento, dell'oppressione e della discriminazione. E ovviamente ai palestinesi, il cui genocidio quotidiano e rigorosamente omesso e mistificato dai mass media, evidentemente allineati al sionismo.

Approfondendo l'analisi del fenomeno ci si rende però conto che la sionizzazione dell'apparato statale e delle sue politiche non rappresenta solo un omaggio alla lobby sionista, ma è un prototipo del nuovo modello di dominio, ricoperto da una blindatura politico-culturale, funzionale alla gestione militare e repressiva della crisi capitalista. Blindatura sempre più necessaria, sia di fronte al devastante sviluppo della guerra imperialista sul piano globale, sia al peggioramento delle condizioni di vita delle masse popolari in quelli che un tempo erano i "paesi ricchi".

Per approfondire, denunciare ed elaborare pratiche per opporsi a questi disegni politici e alla loro formalizzazione legislativo-istituzionale, il Fronte Palestina ha organizzato questo incontro nazionale.

